

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXI - 1 Dicem. 1965 - N. 22-23

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi - **Direzione e Amministrazione:** Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale numero 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'editoriale è un breve commento alle conclusioni dell'Assemblea della Democrazia Cristiana, tenuta il mese scorso a Sorrento.

Nel fondo si affronta il problema del lavoro post-congressuale.

A pag. 2 un articolo sull'impegno dei cattolici alla fine del Concilio.

In terza e quarta pagina alcune note su un progetto di riforma della facoltà di giurisprudenza.

In quinta pagina vi è un commento al decreto conciliare sull'educazione dei giovani.

A pag. 7 continua la presentazione della costituzione dogmatica «De Ecclesia».

Nelle seguenti pagine pubblichiamo la relazione del Cardinale König, arcivescovo di Vienna, sulla Chiesa e le altre religioni.

Il servizio fotografico, collegandosi a quest'ultimo articolo, illustra le varie religioni.

L'assemblea organizzativa della DC

Ancora recentemente il prof. Benvenuti ha confermato, in una sede qualificata, quella che è un'opinione abbastanza comune: per i partiti al governo, è rilevato nella relazione tenuta lo scorso settembre alla 37ª Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, si produce un'isterilimento nella forza ideale e un'anchilosità di carattere generale che crea consolidate posizioni di potere e la necessità del ricorso a manovre opportunistiche per sostituire il difetto di mordente ideale.

Il senso del giudizio espresso dalla stampa che, quasi concorde, ha definito «coraggioso» l'esame fatto a Sorrento dalla Democrazia Cristiana intorno alla sua realtà di partito di uno Stato democratico, sta appunto in ciò: è «coraggioso» per un partito che governa il Paese da oltre venti anni, volere e saper parlare «con franchezza di sé», dei suoi problemi interni — la sua funzione, la sua struttura — e dei suoi problemi esterni — la tematica dello Stato, il sistema dei partiti.

Nel vastissimo arco di temi approfonditi, l'attenzione della maggioranza si è fermata per lo più sui problemi funzionali, sulle proposte cioè di adeguamento delle strutture del partito nei rapporti con lo Stato e con le altre società minori a cui contatto più facilmente può venire una formazione politica (sindacati, gruppi di pressione, movimenti ideologici). E di proposte nel corso del dibattito ne sono venute fuori tante, fino a toccare quasi tutti i punti della vita pubblica (da quelli più squisitamente organizzativi del partito — il problema per esempio degli strumenti per una maggiore incisività a livello di ambiente e di categoria pur nel rispetto di una organizzazione partitica di tipo territoriale — alle linee di politica costituzionale — i rapporti tra esecutivo e legislativo, le regioni, la programmazione —); né sono mancate proposte e legislazioni radicali (concepire i rapporti tra esecutivo e legislativo sul piano della collaborazione piuttosto che su quello della distinzione dei poteri; la modifica dei sistemi elettorali per la Camera dei Deputati attraverso l'introduzione di una lista nazionale per una certa aliquota di candidati, una ulteriore riaffermazione in senso politico del problema del finanziamento pubblico dei partiti per metterne su un piano di certezza la vita).

Ma il problema di fondo, precedente a tutti questi, quello da cui è sorta l'esigenza stessa dell'Assemblea Nazionale, stava nel riferimento attento alla trasformazione in atto della nostra società.

«Ciò che qualifica il partito — si legge nella già citata relazione del prof. Benvenuti — è la sua capacità di interpretazione delle esigenze più profonde della collettività politica».

E precisamente a questa storicità del partito si è voluto riferire, in definitiva, l'on. Forlani nella sua relazione introduttiva ai lavori dell'Assemblea, quando ha richiamato come «punto di riferimento cui occorre ricondurre l'attenzione» gli studi sulla società tenuti dalla D.C. negli anni passati. Una società che sotto la spinta del progresso tecnico e scientifico applicato allo sviluppo industriale assume nuovi caratteri nelle strutture produttive e nell'assunzione di nuovi valori provocando «lo scadimento delle funzioni tradizionali assolute nella nostra società dal mondo contadino e più generalmente, rurale». (Forlani).

Certo si tratta di un discorso non nuovo per nulla originale, ma è la premessa necessaria richiesta, oggi più che mai, per ottenere risultati positivi nell'agire per la crescita della società stessa. E si tratta di un discorso che non può essere fatto una volta per tutte ma che va arricchito continuamente attraverso le ulteriori specificazioni di una realtà che è per sua natura complessa e mutevole; che va approfondito nelle conseguenze che genera nei diversi piani di applicazione.

Accennavamo prima ad una tra le proposte di modifiche strutturali che sono riecheggiate nel teatro Armida di Sorrento: la riforma parziale della legge elettorale della Camera dei Deputati per far presentare un certo numero di candidati in un collegio unico nazionale così da garantire l'elezione di alcuni provvisti di alta qualificazione e di grande prestigio, i quali difficilmente si inserirebbero con probabilità di successo nelle battaglie combattute in sede locale. Senza entrare ora nel merito della proposta,

(Continua a pagina 16)

Dopo il congresso di Firenze

Il 38° congresso nazionale ha voluto porre particolare attenzione alle mutate esigenze della società odierna, esigenze che condizionano un ripensamento non solo sui motivi di fondo, sempre inseriti nel soprannaturale, ma soprattutto adeguamento di vecchie strutture ad un nuovo modo di intendere la realtà tutta. Il discorso sarà lungo e laborioso, in questo articolo lo si vuole solo iniziare, non mancherà poi l'occasione per continuarlo, offrendo in tal modo un valido aiuto per un nuovo modo di impostazione del nostro agire.

Dicevamo, alla vigilia del Congresso di Firenze, come esso voleva essere un approfondimento della realtà universitaria e della società italiana di oggi, al fine di delineare gli aspetti di una formazione tota-

le di un professionista capace di occupare da intellettuale il posto cui lo chiama la sua stessa vocazione. Abbiamo, perciò, precisato a Firenze un discorso su un «tipo» di professionista intellettuale, capace di inquadrare la sua funzione professionale nella visione e nel giudizio dei problemi e delle esigenze che la società presenta in questo determinato momento storico; ed, al tempo stesso, capace di, orientare, proprio attraverso la sua professione, attraverso cioè, delle scelte per le quali è necessaria una precisa competenza scientifico-tecnica, lo sviluppo sociale, secondo una giusta gerarchia di fini e di valori. Abbiamo, quindi, rilevato, come in definitiva, i vari aspetti del tema proposti, si riducevano essenzialmente ad un problema di formazione e cercato di precisare come nella crescita totale del professionista intellettuale possano e debbano concorrere più realtà: in primo luogo, una esatta conoscenza della situazione della società di oggi, delle linee di sviluppo che essa presenta, degli obiettivi da perseguire.

Questa impostazione ci pare il modo giusto e più serio di porre oggi il problema della università italiana che, oltre alle ben note carenze delle sue strutture, non ha ancora individuato, di fronte al rapido mutare ed ingigantirsi delle esigenze, quale sia il suo ruolo specifico di servizio

e di incidenza nella società, sia come scuola di preparazione professionale, sia come esperienza necessaria per una più ampia formazione dell'uomo.

Non si è voluto così sminuire il problema immediato di una riforma universitaria di cui il paese necessita e che tutti auspicano possa realizzarsi a breve scadenza, quanto piuttosto abbiamo cercato di richiamare, secondo la nostra responsabilità di studenti, come alla base di ogni riforma strutturale, debba necessariamente porsi un fondamento ideologico, una valutazione seria di quelli che sono oggi i reali problemi del paese e dei possibili contributi di ogni scienza e di ogni specializzazione, e di quale tipo di professionista, oggi, in una situazione così fervida e solo apparentemente indifferente di fronte a qualsiasi tipo di scelte tecniche, vi sia bisogno per uno sviluppo ordinato e rispettoso dei valori della persona umana.

Il tentativo di precisare le linee di una formazione integrale del professionista intellettuale (rimandiamo in proposito ad un'attenta lettura degli atti del Congresso), si sviluppava fino alla considerazione delle diverse comunità con le quali lo studente universitario, nel suo periodo di preparazione, entra in contatto e si sospingeva fino alla identificazione della

Marcello Reynaud

(Continua a pag. 16)



A due anni dalla morte del Presidente J. F. Kennedy non possiamo non ricordare su queste pagine il suo coerente impegno per la pace nel mondo, la sua fede nella discussione per la soluzione dei problemi che affliggono l'umanità. Non si possono dimenticare le sue profonde doti di onestà ed intelligenza poste al servizio del bene comune.

Una significativa tappa del Concilio

Raramente, nella secolare storia della basilica vaticana, la annua celebrazione della festa della « dedizione » fu così solenne come nel 18 novembre scorso.

La penultima sessione pubblica del Concilio ecumenico Vaticano II; la promulgazione di due importantissimi documenti: la costituzione dommatica sulla divina Rivelazione, ed il decreto sull'apostolato dei laici; infine il forte discorso pontificio che in queste note vorremmo ricordare, rimandando ad altro momento lo studio dei due documenti ricordati.

Ma a giustificare la nostra affermazione di straordinaria solennità della festa liturgica celebrata con tanto rilievo, dobbiamo aggiungere il ricordo di alcune note che superano il confine della semplice cronaca per assurgere a simbolo eloquentissimo della grandiosità dell'ora: la concelebrazione eucaristica che ha visto accanto al Papa, Presidente dell'azione liturgica, una rappresentanza di Periti. Essi cioè rappresentavano una delle componenti della vita e dei lavori conciliari che in questi anni, silenziosamente e con assoluta dedizione, hanno servito la Chiesa in un ruolo talvolta dimenticato dalla pubblica opinione, ma sempre prezioso e fecondo. L'aver il Santo Padre voluto accanto a sé una simbolica rappresentanza di questi oscuri e devoti lavoratori è nota degna di rilievo. Una seconda nota ci sembra doverosa qui sottolineare: promulgato il decreto sull'apostolato dei laici, il Santo Padre ha voluto, attraverso una rappresentanza di uditori e uditrici, simbolicamente consegnare il testo stesso nelle mani di tutti gli esponenti del laicato cattolico. Ed anche questa nota ci sembra trascendere i limiti della cronaca per assurgere a simbolo di un'era nuova, nella quale la sempre più cosciente e consapevole responsabilità dei laici ed il sempre più esplicito ed incoraggiante riconoscimento della Gerarchia aprono nuove mete all'orizzonte della storia della Chiesa e nuove speranze ne sostengono la fatica.

Questi richiami, lo abbiamo già ripetutamente sottolineato, non sono richiami cronistici, sono piuttosto un'indicazione a riflettere, a meditare, a far tesoro dell'esperienza che la

blemi, e a maggiormente amare in ordine al suo benessere, alla sua pace e alla salvezza ».

Non è un bilancio, ma tuttavia ci sembra che questo pensiero del Santo Padre davvero sintetizzi lo spirito che animò Giovanni XXIII nell'aprire il Concilio stesso, e che determinò lo stesso Paolo VI a continuare l'opera. Questo vastissimo orizzonte di conoscenza e di amore resta l'eredità più preziosa degli anni laboriosi e, talvolta, difficili che in questi giorni concludono una così intensa ricerca ed una così emozionante riscoperta.

Ma quello che maggiormente interessa al Papa è di richiamare subito l'attenzione della Chiesa tutta, Pastori e

nella « accresciuta coscienza della comunione ecclesiale, della sua meravigliosa compagine, della maggiore carità che deve unire, attivare, santificare la comunione gerarchica della Chiesa ».

Ecco le note del programma che deve vedere impegnati tutti i membri della Chiesa nello sforzo di attuazione delle norme stabilite dal Concilio: fedeltà e novità. L'aver caratterizzato nella accresciuta coscienza ecclesiale l'esperienza conciliare, consente al Santo Padre di invitare tutti a quell'opera di aggiornamento che la lungimiranza di Papa Giovanni aveva già assegnato al Concilio. Ora sappiamo bene che cosa significhi l'« aggiornamento »: « Aggiornamento vorrà dire d'ora innanzi per noi penetra-

zione sapiente dello spirito del celebrato Concilio e applicazione fedele delle sue norme, felicemente e santamente emanate ».

Penetrazione dello spirito e applicazione delle norme. Programma limpido nella direttiva, ma anche denso di responsabilità, ma anche, almeno in un certo senso, difficile. Nell'attenta formulazione del suo pensiero, infatti, il Santo Padre ha usato due aggettivi che vogliamo qui sottolineare perché ci sembrano di particolare importanza. Egli ha detto: penetrazione « sapiente » e applicazione « fedele ».

Se per sapienza possiamo intendere l'uso retto di tutte le energie della mente e del cuore, la più alta perfezione intellettuale e morale dell'uomo, è facile comprendere come sia denso di significato quell'aggettivo che il Papa ha voluto avvicinare all'atto del penetrare nello spirito e nella lettera dei dettati conciliari, e quale responsabilità significhi per tutti noi. Altrettanto si dica per l'aggettivo « fedele » che vale esatto, veritiero, leale e conforme al modello.

Questo richiamo a valori morali che debbono caratterizzare l'opera di « aggiornamento » cui siamo tutti chiamati suscitano nell'animo sinceri propositi di impegno diuturno e profondo. Si tratta di una consolante « novità » per realizzare la quale, afferma il Santo Padre deve « svilupparsi la psicologia nuova della Chiesa: clero e fedeli troveranno un magnifico lavoro spirituale da svolgere per il rinnovamento della vita e della azione secondo Cristo Signore ».

Il Papa conclude l'appello invitando « coloro che amano Cristo e la Chiesa (ad essere con Lui) nel professare più chiaramente il senso della verità, proprio della tradizione dottrinale che Cristo e gli Apostoli inaugurarono; e con esso il senso della disciplina ecclesiastica e dell'unione profonda e cordiale, che tutti ci fa fidanti e solidali, come membra di un medesimo corpo ».

Ed in questa luce vanno inseriti anche gli ultimi due

(Continua a pag. 15)



Provvidenza ci consente di acquisire così che cresca in noi l'amore consapevole per la Chiesa e per la sua missione di salvezza.

E veniamo ora alle considerazioni che scaturiscono dal solenne discorso pontificio.

Il Santo Padre dichiara che non intende « fare il bilancio del Concilio », ma solo vuole ricordare ai presenti che, con i lavori del Vaticano II, si pone come una brillante pietra miliare nella storia della Chiesa giacché « nessun altro Concilio nella Chiesa di Dio ha avuto proporzioni più ampie, lavori più assidui e tranquilli, temi più vari e più largamente interessanti, sia la vita sua propria della Chiesa, sia i Fratelli Cristiani ancora separati dalla sua comunione e sia le altre religioni non cristiane, come l'umanità in genere, che in questo Concilio stesso abbiamo imparato a meglio conoscere nei suoi complessi e formidabili pro-

fedeli, a « rendersi conto quale debba essere l'atteggiamento dei nostri animi nel periodo post-conciliare ».

Con felice sintesi riassume la storia conciliare in tre momenti: quello dell'entusiasmo; quello della problematicità; quello infine della comprensione.

Se il primo caratterizzò l'annuncio ed il secondo lo svolgimento dei lavori stessi, il terzo caratterizza il prossimo futuro e dovrà impegnare tutti nello sforzo di portare a compimento quanto stabilito: « La discussione finisce; comincia la comprensione. All'aratura sovrastituita del campo succede la coltivazione ordinata e positiva ».

Il Concilio si chiude e le norme emanate restano come indicazione del lavoro futuro. Norme che il Papa indica come caratterizzate dalla « fedeltà » e qualificate dalla « novità », individuando la novità

“La discussione finisce; comincia la comprensione,, L'invito del Santo Padre è per una “penetrazione sapiente e applicazione fedele,, - La “novità,, applicata al Concilio richiede “un magnifico lavoro spirituale,,

Sul riordinamento degli studi della facoltà di giurisprudenza

In uno degli ultimi numeri della rivista giuridica «Foro Italiano» è stato pubblicato un articolo sul riordinamento degli studi della facoltà di giurisprudenza. Questo articolo era il frutto di due anni di studio di un gruppo di assistenti della facoltà di giurisprudenza di Roma: Francesco Spantigati, Sabino Cassese, Mario Conti, Piero Praveri e Stefano Rodotà. Trovava, l'articolo, le sue radici ed i suoi logici antecedenti in una serie di discussioni e convegni svoltisi in parte nella facoltà giuridica romana, in parte in sedi diverse: si potrà ricordare, in particolare, le riunioni dedicate all'ordinamento degli studi giuridici dei più importanti paesi stranieri (*Facoltà giuridica romana*, 1959; Cfr. Riv. Int. Fil. Dir., 1959, 462/464); il Convegno dedicato ai problemi particolari della facoltà romana ed alla generale riforma della Facoltà di Giurisprudenza (*Facoltà Giuridica*

che una revisione degli ordinamenti della facoltà di giurisprudenza ha solo senso quando risponda e, nello stesso tempo, promuova un generale mutamento di concezioni sulla metodologia della scienza giuridica, sulla funzione dei giuristi nella Società, sulla formazione che a tal fine deve essere data agli studenti, sul lavoro di ricerca che deve essere svolto dagli studiosi. Più oltre, si afferma che, perciò, proporre la formazione metodologica dei cervelli come fine dell'insegnamento universitario significa anche prendere posizione sulla annosa diatriba dell'insegnamento scientifico o professionale e che l'unica funzione dell'Università debba essere formativa di un metodo di ragionamento; la informazione sulle nozioni e l'addestramento delle tecniche applicative possono ben essere necessari, ma sono propri degli istituti professionali e non dell'Università.

vece essere preso in considerazione e risolto anche perché, escluso un ristretto numero di persone che continua lo studio avviandosi alla carriera universitaria, la maggior parte degli studenti, di tutte le facoltà, non vuole altro e non può avere altro che

ciso orientamento e si vuole solamente un «pezzo di carta» per poter fare qualche concorso ministeriale e perciò trovare una qualsiasi sistemazione professionale. (Si badi bene una qualsiasi, non una tipica sistemazione professionale).

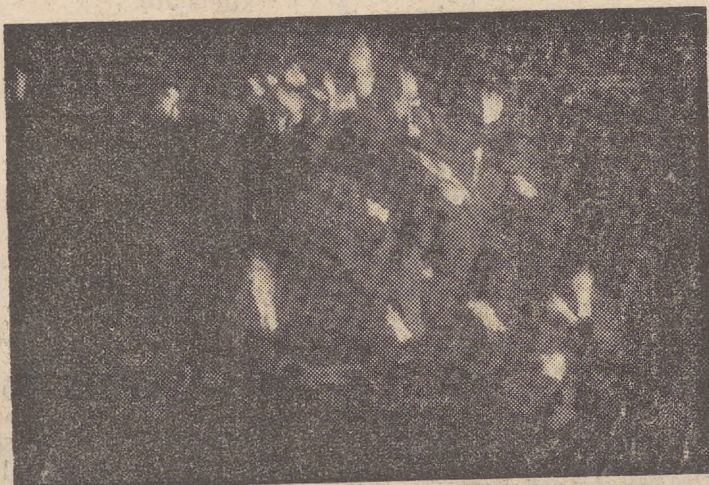
Ma questi inconvenienti non si eliminerebbero con il sistema del numero chiuso. Si deve, invece, riformare sostanzialmente la facoltà di giurisprudenza e non solo in senso metodologico, ma anche fornendo degli strumenti di preparazione professionale tipica. Si deve assolutamente evitare il fenomeno che in alcune Università le facoltà di giurisprudenza siano delle facoltà serie e difficili, dove raggiungere la laurea è veramente una fatica, mentre esistono alcune Università dove è possibile dare, con ottimi risultati, fino a sei o sette esami a sessione. Bisogna arrivare ad una effettiva rivalutazione delle Facoltà di Giurisprudenza. Per

il problema degli indecisi, io penso che uno Stato democratico non si qualifichi vietando a qualcuno di fare qualcosa, ma ponendolo in condizioni di poter effettuare consapevolmente una scelta sicura.

Il problema, non è solo dell'Università, ma di tutta la scuola. Penso che sarebbe ora di introdurre nelle scuole secondarie superiori lo studio sistematico del diritto, anzi dei principi generali del diritto (so che esiste l'insegnamento della materia Educazione civica, ma vorrei anche sapere quale professore la insegna in maniera seria). Mi sembra che ciò — oltre ad offrire ai giovani la possibilità di conoscere in precedenza la materia — sarebbe anche un effettivo strumento di progresso civile e sociale per il Paese. E' assurdo, infatti, pensare che un giovane oggi non abbia la minima conoscenza delle più elementari norme sulle quali è basata tutta la vita di una società; non conosca cosa vuol dire norma, quale è la distinzione fra diritto soggettivo e diritto oggettivo, la differenza fra costituzione materiale e costituzionale formale etc. Per non citare che le cose più macroscopiche.

Forse adottando questo sistema si potrebbero superare tutti gli inconvenienti elencati prima.

Nel prosieguo dell'articolo si afferma che, anzitutto, principio da tenere ben fermo, quali che siano i problemi di introduzione di nuovi corsi e di espansione di quelli già esistenti, fatti valere da più parti, è che uno studente di giurisprudenza non può essere proficuamente assog-



Uno studente della facoltà commenta, alla luce della propria quinquennale esperienza, la proposta di riordinamento degli studi di giurisprudenza, presentata da un gruppo di assistenti dell'Università di Roma. Tale articolo vuole essere un invito per una presa di coscienza e un ripensamento da parte di tutti gli studenti della facoltà dei risultati conseguiti

romana, 1960; Cfr. Il Mulino, 1960 n. 98, pagg. 518/538); il Seminario sullo studio e l'insegnamento delle diverse discipline giuridiche, dall'unità ad oggi diretto dal prof. M. S. Giannini (*Facoltà Giuridica Romana*, Anno Accademico 1961-62).

Questa nota non vuole essere altro che il commento di uno studente della facoltà di Giurisprudenza, nel caso proprio di quella romana, che ha vissuto cinque anni nella Facoltà seguendo i corsi, le esercitazioni e i seminari, vivendo la vita degli istituti, partecipando a tutte le esperienze della facoltà, alcune volte anche alle attività che sopra sono state menzionate.

Sono, cioè, le impressioni, su questo progetto di riordinamento, di uno studente che è inserito totalmente nel tessuto vitale della facoltà e che alla luce della propria esperienza, cerca di portare il proprio contributo a questo importante problema. (Mi si vogliano, perciò, scusare anche le eventuali inesattezze in cui incorrerò).

Prendendo posizione, all'inizio, nell'articolo si afferma

Mi dispiace, ma su questo punto, non sono assolutamente d'accordo perché non si può con una vuota formula eliminare e pensare di eludere un problema, che è invece diventato uno dei maggiori della nostra società.

D'accordo che il fine principale dell'Università sia un fine principalmente formativo, ma non si può pensare che un giovane laureato possa affrontare l'inserimento in un processo produttivo ed in una attività lavorativa professionale, senza un benché minimo di nozioni tecniche ed applicative e senza un processo di avvicinamento a quella che sarà la realtà professionale in cui si troverà inserito. Si pensi al caso di laureati anche con centodieci e lode che non riescono a superare concorsi (anche quelli più nobili come quello per la magistratura) perché o non riescono a «programmarsi» un tipo di preparazione efficiente o non riescono a portare su un piano pratico, anzi vorrei dire su un piano reale, tutto quel bagaglio di nozioni tecniche che hanno in mente.

Penso che perciò il problema non può essere eluso in questo modo, ma debba in-

una preparazione professionale.

Mi sembra anche estremamente gratuita l'affermazione che la facoltà di economia e commercio e di scienze politiche (1) non siano facoltà, ma istituti di preparazione professionale perché non hanno una ben definita metodologia unica. D'accordo che le suddette facoltà possono risultare formate da tre distinte metodologie, ma da qui ad affermare che non sono facoltà mi sembra un po' troppo. Applicando il metodo in senso stretto, si potrebbe affermare che anche la Facoltà di Ingegneria non è una facoltà perché i corsi di ingegneria civile non hanno in comune una metodologia ben definita come quelli di ingegneria elettronica. Il che non mi sembra!

Proseguendo l'articolo afferma che vi è bisogno di una selezione a priori degli ammessi all'iscrizione della Facoltà di Giurisprudenza (2). Ora anche qui ho da avanzare delle riserve. Sono, però, d'accordo che bisogna eliminare questi inconvenienti: che alla facoltà di giurisprudenza si arrivi perché è la più facile, che venga scelta perché non si ha un ben pre-



gettato ad un numero di corsi annuali maggiore di quattro-cinque per anno. Il problema è di dare una formazione approfondita in ciascuno dei corsi, non di aumentare all'infinito il numero; tra valore formativo del singolo corso e numero complessivo di essi passa necessariamente un rapporto di proporzionalità inversa.

Per lo stesso ordine di ragioni è da respingere nettamente l'idea dell'aumento a cinque anni della durata degli studi: quattro anni, bene utilizzati, sono sufficienti a formare in modo decisivo una mentalità ed un metodo di lavoro; male utilizzati, renderebbero inutile spreco l'aggiunta di un quinto.

Un vuoto da abolire sono i corsi biennali, che in pratica hanno sempre significato soltanto un corso annuale di mole maggiore degli altri, e talora eccessiva.

Così pure è da abolire, secondo un voto da tempo espresso e frequentemente ripetuto, la distinzione tra esami (o corsi) fondamentali e complementari, cioè tra corsi a dignità scientifica e didattica piena e corsi di secondo rango: tale distinzione deve esser sostituita da un sistema più articolato di corsi obbligatori e a scelta, per gruppi o singolarmente.

Ed accettando, come ormai è pacifico, il principio della divisione in bienni, l'insegnamento nella facoltà di giurisprudenza risulterà articolato intorno ad un primo biennio, ad un secondo biennio ed al lavoro di ricerca; i titoli di studio corrispondenti al superamento dei tre successivi livelli saranno: diploma, laurea, dottorato di ricerca. Non si propone di mutare nome all'attuale laurea, per non impegnare una inutile lotta, certo votata all'insuccesso, contro fatti di costume sostanzialmente innocui.

Occorrerà stabilire un limite massimo al numero di anni di iscrizione alla facoltà, e alla ripetizione degli esami. Il limite per gli anni di iscrizione dovrà essere fissato separatamente per il primo e per il secondo biennio: un massimo di quattro anni per il primo biennio, di quattro o cinque anni per il secondo. Per contro, relativamente al periodo di ricerca, dovrà essere fissato un numero minimo di anni di studio (almeno due). Si dovrà consentire la possibilità di interrompere l'iscrizione ai corsi per uno o più anni, riprendendola in anni successivi (gli anni di iscrizione, cioè, potranno non essere consecutivi); saranno necessarie norme transitorie per gli attuali fuori corso.

Per la ripetizione degli esami il limite massimo alle riprovazioni dovrà essere di tre (al massimo quattro) ripetizioni per ogni singolo esame. Superato il massimo degli anni di iscrizione o delle ripetizioni del singolo esame, lo studente sarà dichiarato inidoneo a proseguire gli studi e non potrà continuarli presso alcuna facoltà di giurisprudenza.

Mi sembrano un pochino restrittive queste ultime disposizioni organizzative circa la riprovazione e il numero massimo di anni di iscrizione. Forse sarebbe opportuno evitarle del tutto: ad ogni modo sono questioni tecniche.

Un po' ottimistiche, e forse un pochino troppo organiche mi sembrano le raccomandazioni che seguono

nell'articolo circa le funzioni di coordinamento, di organizzazione e di direzione che dovranno avere i comitati dei docenti sia nel primo che nel secondo biennio.

E venendo alla sostanza delle proposte pubblichiamo a parte lo schema della riforma degli insegnamenti della Facoltà.

La funzione del primo biennio è, nel quadro del riordinamento degli studi delle facoltà, essenzialmente propedeutica. Lo studente dovrà ricevere, nel corso di tale biennio: 1) una cognizione esatta della metodologia dello studio del diritto, e di quella di alcune altre scienze che possono più direttamente avere rilevanza per lo studio del giurista; 2) un completo quadro elementare dell'articolarsi dei vari rami del diritto e delle nozioni fondamentali di ciascuno di essi.

Le materie del primo biennio risulteranno pertanto istituzioni giuridiche, ridotte all'essenziale (ma con particolare rilievo per la metodologia), e principi essenzialmente metodologici di alcune altre scienze.

Dato il carattere propedeutico del biennio, i corsi dovranno essere obbligatori per tutti gli studenti e comuni a tutti, senza possibilità di scelta; dovranno essere uniformi per tutte le facoltà (obbligatori nazionalmente) e sarà costante la loro distribuzione nei due anni.

Gli esami saranno scritti e orali. Per ogni materia si sosterrà una prova scritta, e dopo aver ottenuto in tutte le materie dell'anno un risultato sufficiente (non meno di 15/30) si sosterrà una prova orale complessiva dinanzi a una commissione composta da almeno un docente (professore, libero docente o assistente) per ciascuna materia. Il voto sarà dato per ogni materia singolarmente, tenendo conto dei risultati sia della prova scritta sia di quella orale. Quando il voto per una o più materie sia inferiore a 18/30, si potrà ripetere la prova orale, sempre dinanzi ad una commissione composta da almeno un docente per ciascuna delle materie dell'anno.

La funzione del secondo biennio invece deve essere di approfondimento della preparazione metodologica e di specializzazione nella conoscenza di un settore del diritto delimitato secondo i particolari interessi di ciascuno studente. A differenza del primo biennio, i corsi del secondo biennio saranno monografici e non istituzionali: corsi su argomenti specifici e con approfondimento massimo del tema. Inoltre, i corsi, anziché uniformi per tutti gli studenti e in tutte le facoltà, saranno divisi in due indirizzi: per ciascun indirizzo i corsi saranno in parte obbligatori su scala nazionale, in parte obbligatori nella singola facoltà (su determinazione della facoltà stessa), in parte a scelta dello studente.

L'iscrizione al secondo biennio sarà possibile solo dopo aver superato con almeno 18/30 tutti gli esami del primo biennio.

Circa gli esami del secondo biennio saranno: a) esami per singola materia, a conclusione di ciascun corso; b) esame finale complessivo, a conclusione del biennio. Gli esami delle singole materie comporranno, a scelta del do-

Proposta di modifica per la facoltà di giurisprudenza

L'ordine degli studi è così modificato:

Primo biennio

Primo anno:

Storia e metodologia del diritto privato (italiano);
storia e metodologia del diritto pubblico (italiano);
istituzione di diritto romano;
principi di scienza economica;
principi di sociologia.

Secondo anno:

Sistema istituzionale del diritto privato italiano;
sistema istituzionale del diritto pubblico italiano;
istituzione di diritto processuale;
istituzione di diritto penale.

Secondo biennio

Il totale dei corsi sarà di dieci: cinque nel primo anno, cinque nel secondo anno, ordinati secondo il seguente piano:

A) Quattro corsi comuni ad entrambi gli indirizzi:

- 1 - diritto costituzionale (obbligatorio nazionalmente);
- 2 - diritto internazionale e delle organizzazioni sopranazionali (obbligatorio nazionalmente);
- 3 - un corso di storia a scelta tra: storia del diritto nell'età romana; storia del diritto nell'età intermedia; storia del diritto nell'età moderna;
- 4 - un corso di diritto processuale a scelta tra: diritto processuale civile; diritto processuale penale; giustizia amministrativa.

B) Tre corsi diversamente stabiliti per ciascuno dei due indirizzi:

Per l'indirizzo forense:

- 1 - diritto civile (obbligatorio nazionalmente);
- 2 - due corsi a scelta tra: diritto commerciale; diritto penale; diritto amministrativo.

Per l'indirizzo giuspubblicistico:

- 1 - diritto amministrativo (obbligatorio nazionalmente);
- 2 - tecnica dell'amministrazione (obbligatorio nazionalmente);
- 3 - un corso a scelta tra: diritto civile; diritto commerciale; diritto penale.

C) Tre corsi a scelta dello studente (in aggiunta ai sette finora indicati), da scegliere tra tutti i corsi offerti dalla facoltà (o, eventualmente, scelti in altre facoltà).

cente, prove scritte e orali, o solo scritte, o solo orali; le prove scritte potranno essere svolte durante i corsi, anziché alla fine di essi; i singoli docenti avranno facoltà di accordarsi per unificare gli esami di due o più corsi. L'esame finale complessivo verterà sul piano di studi individuali seguito dallo studente nel biennio; potrà essere sostenuto solo dopo aver superato con almeno 18/30 tutti gli esami delle singole materie; sarà sostenuto dinanzi ad una commissione nella quale dovranno essere presenti almeno tre titolari di corsi. All'esame finale complessivo ogni studente presenterà la documentazione dei voti riportati nelle singole materie, del lavoro svolto nei seminari, di ogni altro lavoro o esercitazione svolta nel biennio. L'esame sarà orale, e potrà essere integrato da una o da più prove scritte, secondo quanto stabilito dalle singole facoltà; il voto sarà espresso in 110/110 (con un minimo di 66/110).

Il titolo conseguito dopo l'esame finale (dottore in giurisprudenza) sarà unico, senza distinzione tra gli indirizzi. Verrà abolita la dissertazione di laurea, secondo il voto espresso da più parti.

Per concludere mi sembra che, a parte le forti critiche iniziali, le proposte contenute in questo articolo siano finora le migliori presentate; bisogna solamente che vi sia una maggiore preoccupazione professionale e che si svuotino di un certo dogmatismo e teorismo che certo non sono utili alla loro serietà.

Dino de Cesare

(1) Laddove l'insegnamento non è indirizzato a formare le menti secondo una particolare, ben definita metodologia, non si può propriamente parlare di università; è il caso delle facoltà di economia e commercio e di scienze politiche, ove i corsi sono un miscuglio di orientamenti diversi di metodologia e di contenuti.

Oggi, a dispetto della denominazione, le facoltà di economia e commercio e di scienze politiche non sono altro che istituti di preparazione professionale superiore, per quadri burocratici destinati all'amministrazione e all'industria. La facoltà di giurisprudenza assolve attualmente anch'essa a questa funzione in concorrenza con le altre due, ma deve esserne depurata, per venire restituita a quella sua peculiare della formazione dei giuristi. (Foro Italiano, fasc. IV, 1965).

(2) L'argomento sovente avanzato contro la programmazione delle iscrizioni, il « numero chiuso » e la selezione preventiva nell'università, che ciò sia incompatibile con le libertà civili ed una società ispirata a principi di libertà, quando non sia esposto in mala fede, è troppo ignorante della storia e di realtà effettuali del nostro paese per essere anche solo preso in considerazione. L'altro argomento, che, cioè, il « numero chiuso » restringa la produzione dei laureati, mentre è ormai noto che il fabbisogno di essi andrà rapidamente crescendo, non avverte che il numero chiuso, nella formulazione qui proposta, è meccanismo per commisurare la produzione dei laureati al reale potenziale di insegnamento delle facoltà, inteso in senso dinamico e non statico; sì che sarà sempre possibile aumentare la produzione dei laureati quando si aumenti, come sarebbe stato urgente da decenni, il numero dei docenti. (Foro Italiano, Fasc. IV, 1965).

L'educazione cristiana dei giovani

Cose eccezionali nel Decreto conciliare sull'educazione cristiana? Non direi; ma la grande attenzione verso i problemi dell'educazione e della cultura, e l'accento posto sui diritti delle persone relativamente ai valori morali e culturali più che sui diritti propri della Chiesa (pur essi nettamente e giustamente affermati), ne fanno un documento notevole e ricco di prospettive. Sarebbe quindi un errore, ed è un pericolo non fantomatico, trascurare questo Decreto solo perché emanato insieme ad altri che per un certo mondo cattolico riescono più importanti. Ci vorrà del tempo per... digerire quanto il Concilio ha offerto e va offrendo, ma i cattolici (laici e clero) che si interessano della educazione e della cultura hanno il dovere di non aspettare troppo a studiare e ad applicare questo particolare Decreto.

Il quale si rifà in modo esplicito, oltre che ad altri documenti del magistero ecclesiale, a quel paragrafo della *Pacem in terris* in cui tra l'altro si afferma: «*Scaturisce pure dalla natura umana il diritto di partecipare ai beni della cultura, e quindi il diritto a un'istruzione di base e ad una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria Comunità politica. Ci si deve adoperare perché sia soddisfatta l'esigenza di accedere ai gradi superiori dell'istruzione sulla base del merito...*».

Dopo aver affermato che la Chiesa ha il dovere di «*occuparsi dell'intera vita dell'uomo, anche di quella terrena, in quanto connessa con la vocazione al Cielo*», il Decreto riconosce come scopo dell'educazione «*la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società*» di cui l'uomo è membro e di cui sarà corresponsabile. Per questo occorre aiutare lo sviluppo armonico delle doti fisiche, morali e intellettuali, così che l'educando acquisisca il senso di responsabilità e la vera libertà: e qui il decreto fa un breve ma chiaro accenno

a una «*positiva e prudente*» educazione sessuale, e sottolinea la necessità di un progressivo inserimento nelle comunità umane.

Sempre nella linea del già affermato fine dell'educazione, il Concilio dichiara il diritto di tutti i giovani a essere stimolati ad avere un giudizio retto sui valori morali da abbracciare con adesione personale, e a conoscere ed amare sempre più Dio. Va notato che tutto ciò riguarda ogni uomo, non solo il cristiano, e che in questo modo viene respinto qualsiasi agnosticismo e amoralismo nel campo dell'educazione. Per il cristiano va aggiunto il diritto a una educazione cristiana (e il Decreto ne indica le componenti) che non solo non deve prescindere dalla piena educazio-

ne umana naturale, ma che sappia assumere tutti i valori naturali nella totale considerazione dell'uomo redento da Cristo. Quanto questo principio esiga di ripensamento e di applicazione nelle diverse scuole e forse ancor più nelle varie associazioni cattoli-

che, che spesso trascurano la componente naturale, tocca ad ognuno verificare. E mi pare notevole il fatto che il Decreto ci ritorna su più volte, ad esempio ancora quando, dopo aver affermato che il dovere e il diritto primario dell'educazione spetta alla famiglia e poi alla società civile, rivendica il singolare *officium educandi* della Chiesa per promuovere «*la perfezione integrale della persona umana*».

Parlando della scuola, il Decreto ne riconosce l'efficacia educativa, perché mentre coltiva le facoltà intellettuali essa «*sviluppa la capacità di giudizio, mette a contatto del patrimonio culturale acquisito dalle passate generazioni, promuove il senso dei valori, prepara la vita professionale, genera un rapporto di amicizia...*». E da questo riconoscimento passa a due considerazioni che trovo molto importanti: la prima, che la scuola

telare, tenendo conto del pluralismo della società moderna. Su questo punto il discorso si fa troppo ampio per poterlo qui analizzare: si potrà tornare su di esso in un'altra occasione.

Credo invece doveroso soffermarci su due punti che il Decreto tratta, relativamente alle Università.

Anzitutto: la Chiesa, dice il Decreto, anche quando promuove sue Università, esige che «*le varie discipline siano coltivate secondo i propri principi e il proprio metodo, in quella libertà propria della ricerca scientifica, in maniera che se ne abbia una sempre più profonda comprensione e indagando accuratamente le nuove questioni e ricerche poste dall'età che si evolve, si colga più chiaramente come Fede e Ragione si incontrino nell'unica verità*». E' in questa maniera che si rende presente la mentalità cristiana nel-

Analogamente la Chiesa ha grande cura delle scuole di grado superiore, specialmente delle Università e delle Facoltà. Anzi in tutte quelle che da essa dipendono, mira organicamente a che le varie discipline siano coltivate secondo i propri principi e il proprio metodo, in quella libertà propria della ricerca scientifica, in maniera che se ne abbia una sempre più profonda comprensione e indagando accuratamente le nuove questioni e ricerche poste dall'età che si evolve, si colga più chiaramente come Fede e Ragione si incontrino nell'unica verità, seguendo le orme dei Dottori della Chiesa, specialmente di S. Tommaso d'Aquino.



Essendo l'avvenire della società e della stessa Chiesa intimamente connesso con lo sviluppo intellettuale dei giovani che compiono studi superiori, i Pastori della Chiesa non devono preoccuparsi soltanto della vita spirituale degli alunni delle Università Cattoliche, ma, solleciti della formazione spirituale di tutti i loro figli, attraverso opportune intese tra Vescovi, devono provvedere affinché anche presso le Università non cattoliche esistano convitti e centri universitari cattolici, dove sacerdoti, religiosi e laici, accuratamente scelti e preparati, possano offrire alla gioventù universitaria un'assistenza spirituale e intellettuale di carattere permanente.

deve essere un centro di incontro tra le famiglie, gli insegnanti, le varie associazioni che promuovono la vita culturale civile e tutta la comunitaria civica religiosa, la società umana; la seconda, che grande e bella è la missione degli insegnanti.

A proposito ancora della scuola, si parla della libertà di scelta di cui devono godere i genitori, e che i poteri pubblici devono in ogni modo tu-

la promozione della cultura più alta, e che si formano uomini «*veramente insigni per sapere, pronti a svolgere compiti impegnativi nella società e a testimoniare la loro fede di fronte al mondo*».

Poi: i Vescovi devono preoccuparsi con particolare cura della formazione spirituale di tutti gli universitari, e per questo devono provvedere perché anche presso le Università non cattoliche ci siano «*convitti e centri universitari cattolici, dove sacerdoti, religiosi e laici, accuratamente scelti e preparati, possano offrire alla gioventù universitaria un'assistenza spirituale e intellettuale di carattere permanente*». Da questa indicazione, a mio parere, tutte le associazioni cattoliche comprendenti tra i loro iscritti degli universitari, devono trarre occasione per collaborare in ordine a una proposta concreta da fare all'Episcopato italiano e a una sua realizzazione. L'urgente necessità e la favorevole circostanza impongono che non si perda del tempo: il Concilio ci chiede di conservare ed accrescere «*la benefica presenza della Chiesa nel mondo moderno, specie in quello intellettuale*» anche con questo mezzo. Vorrei in proposito far notare come qui si dica che l'aiuto da offrire dev'essere anche intellettuale.

Dicevo all'inizio che il Decreto sull'educazione cristiana è ricco di prospettive: una sua attenta lettura — doverosa — convincerà ognuno. Tanto più che ci sono degli inviti anche ben precisi, come quello che si trova nella conclusione: perché i giovani non si preparano ad assumere il compito dell'educazione in quei paesi in cui per scarsità di maestri la educazione della gioventù è in pericolo?

Mario Albertini

Vita professionale e vita religiosa

Concludiamo in questo numero la pubblicazione della formativa, tenuta dalla dott. Marisa Bel-lenzier alle fucine durante il congresso di Firenze, e iniziata nel numero 21 del 1° novembre.

Il rapporto fra vita religiosa e vita professionale si diceva, si instaura di per sé, perché «la qualifica religiosa è intrinseca all'attività umana professionale, ne sia l'uomo cosciente o no». E' un rapporto naturale per il fatto che a rispondere alla generale chiamata alla perfezione non sono esseri astratti e astorici, ma persone umane individui, con caratteristiche precipue e irripetibili, le quali differenziano singolarmente la pratica religiosa in questo mondo, come differenzieranno il godimento eterno nella vita del mondo che verrà.

E' un rapporto quindi che si instaura — pur nell'ambito delle considerazioni generali fatte sulla spiritua-

Oppure, altro rischio tutto moderno, i problemi religiosi vengono trattati su un piano solo psicologico, e non su quello ontologico, cioè della verità.

All'intellettuale, al professionista, si pone il dovere preciso di una verifica della fede ricevuta dall'infanzia. Ma è frutto di superbia e di superficialità il metodo dell'accantonamento delle credenze e della pratica religiosa in attesa di operare su di esse un severo riesame critico. Bisogna invece procedere ad un approfondimento senza cadere nello scetticismo, in spirito di umiltà e di fiducia nella forza che il nostro stesso impegno umano assumerà come elemento di fede viva. Fede ed opere sono e non possono che essere legate, perché la fede trasformi e orienti veramente la vita.

Ma anche sugli aspetti di vita religiosa sentita e praticata, non potranno non riflettersi le caratteristiche di una formazione culturale

eguaglianza di diritti giuridici nelle varie posizioni sociali, parità salariale, provvidenze per le donne lavoratrici, ecc.) hanno sempre identificato il mezzo principale dell'emancipazione femminile nel lavoro extradomestico. Radici ideologiche diverse, obiettivi sostanzialmente eguali pur attraverso vie e modalità differenti di rivendicazione.

I problemi connessi con il fenomeno della donna che lavora fuori casa devono essere risolti — affermano categoricamente soprattutto i marxisti — da un'organizzazione sociale che predisponga tutte le strutture ed i servizi necessari (nidi d'infanzia e forme varie di assistenza ai bambini, servizi collettivi per il lavoro domestico, ecc.). La donna, liberata così dalle cure domestiche e dell'allevamento della prole, potrà emanciparsi pienamente attraverso il suo inserimento nella attività produttiva.

dere coscienza delle proprie obiettive capacità, delle proprie aspirazioni e delle concrete possibilità di realizzarle. Si tratta quindi di un fatto interiore, che ha il suo riscontro religioso in un preciso insegnamento evangelico: la parabola dei talenti.

Qual è la concreta situazione sociale in cui oggi si deve porre la soluzione di questo problema?

Secondo le più recenti tendenze sociologiche, legate allo sviluppo della società industriale, è evidente che l'estendersi dell'automazione, le coltivazioni specializzate, l'impiego più razionale delle risorse naturali, ecc., comporteranno un impiego di mano d'opera sempre più qualificata e sempre meno numerosa. Nel settore dei servizi, che va assumendo proporzioni sempre più vaste, è già un dato di fatto la settimana corta, gli orari più ridotti, e così via. E' all'ordine del giorno delle discussioni



lità dei laici — non su base collettiva, di gruppo, ma su base individuale. Non si potrà quindi parlare di un «tipo» di vita religiosa propria dei professionisti. Ma è d'altra parte vero che una certa specifica formazione culturale quale quella del professionista - intellettuale, può fornire aiuti che non vanno assolutamente trascurati.

E' di esperienza comune il fenomeno, purtroppo assai diffuso in ambienti intellettuali, di persone che, accanto ad una preparazione e serietà culturale e professionale di prim'ordine presentano aspetti di conoscenza e pratica religiosa di livello elementare. E' spesso la conseguenza del turbamento che può provare un intellettuale di formazione cattolica davanti alle apparenti contraddizioni fra scienza e fede, fra i metodi della ricerca scientifica e quelli dell'apologetica: egli conserva la fede a condizione di non riflettervi.

e professionale: certe forme di devozione — ad es. la recita delle Ore, come in Fuci — il gusto e la necessità di determinate letture, la possibilità di certe forme di apostolato e così via.

Puntualizzando ora il discorso sulla situazione della donna professionista, tutte le considerazioni più generali fin qui fatte, possono trovare una più precisa e concreta applicazione ai problemi che tutte le donne professioniste debbono risolvere.

Quando si affronta il tema del lavoro femminile extra-domestico (di cui la professione è la forma più qualificata) ci si imbatte ormai da più di mezzo secolo nel problema quanto mai controverso della «emancipazione» della donna. Sia l'ideologia liberale sia quella marxista, che hanno animato tutti i movimenti e le iniziative volte al raggiungimento dei principali obiettivi di tale emancipazione (suffragio femminile,

E' facile individuare il punto falso di una simile impostazione: la presunzione cioè che per tutte le donne l'optimum sia costituito dal lavoro extradomestico, mentre è esperienza comune, convalidata da numerose inchieste sociologiche, che molte donne, soprattutto del ceto operaio e impiegatizio, che lavorano costrette dal bisogno economico, preferirebbero mille volte la posizione di casalinga a quella di lavoratrice.

Il discorso evidentemente cambia per la donna professionista. A questo livello molto più numerosi sono i casi di donne che lavorano per rispondere ad una esigenza di creatività, di impegno sociale e comunque tale da sviluppare e far sfruttare non solo gli studi compiuti, ma le più valide e profonde risorse del proprio ingegno.

La giusta impostazione del problema della emancipazione consiste nel pren-

psico-sociologiche il problema del tempo libero.

Tale situazione, evidente nei paesi industrialmente più sviluppati, ma già controllabile in Italia, presenta, fra gli altri aspetti relativi al lavoro femminile, il fenomeno del lavoro a tempo parziale. Ed esso è soprattutto rilevabile a livello delle donne professioniste o comunque dotate di una certa istruzione.

Sarebbe semplicistico voler individuare in tale fenomeno la soluzione, o una delle principali soluzioni, del lavoro femminile extradomestico, quando ad esso si accompagnino i doveri e le incombenze di moglie e di madre di famiglia. Però è certamente uno dei possibili mezzi per conciliare due tipi di attività e di impegno così diversi.

Più che di soluzione però, credo che nella maggioranza dei casi si tratterà di una continua ricerca della

Marisa Bel-lenzier Garutti
(Continua a pag. 15)

Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste

Ogni considerazione sulla Chiesa deve partire dalla fondamentale nozione già esposta, nella costituzione, al primo capitolo e cioè della natura di mistero e di sacramento che distingue la Chiesa. L'aspetto di mistero è dato, come già abbiamo avuto occasione di considerare, dal fatto che la Chiesa si presenta a noi come un tutto composto da un elemento visibile ed uno invisibile, naturale e soprannaturale, umano e divino. E' questo aspetto che fa della Chiesa una realtà originale che non trova riscontro in nessuna altra realtà della storia. Sebbene la nozione di Chiesa affondi le sue radici nello Antico Testamento, e cresca nell'atmosfera dell'ellenismo, tuttavia essa è «una nuova creazione» cristiana, niente altro che «cristiana». Queste premesse sono soprattutto necessarie per comprendere il senso e l'importanza del capitolo settimo della costituzione conciliare che ci accingiamo a considerare.

Essendo la Chiesa, considerata secondo la categoria dello spazio, terrestre e sopraterrestre, e, secondo quella del tempo, temporale ed eterna, essa è un «mistero» nel senso che realizza la compresenza di questi «opposti».

La testimonianza del Nuovo Testamento, dagli evangelii sinottici agli scritti giovannei, è costantemente impegnata a sottolineare la tensione della Chiesa fra questi due poli: essa cioè è già, per l'opera redentrice del suo Fondatore, in possesso della «salvezza» e, tuttavia, è immersa nel tempo, costretta fra angustie ed insidie che tentano di spingerla al male e dalle quali deve difendersi. Essa non deve conformarsi, secondo la forte espressione paolina, al costume di «questo mondo», ma deve piuttosto ricordare a tutti i suoi membri che l'apostolo Paolo

diceva ai fedeli di Efeso: «Vigilate attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non come stolti, ma come sapienti; profittando del tempo presente, perché sono giorni tristi» (Efes. 5, 16).

E' proprio dunque dalla indole escatologica della Chiesa «peregrinante» che deriva la tensione morale che deve impegnare tutti i suoi membri a non dimenticare che la Chiesa per la sua stessa natura è situata, nel «mondo», tra il tempo e l'eternità. Il tempo, entro il quale vive oggi («peregrinante») e l'eternità verso la quale è in cammino, ma nella quale, in un certo senso, è già perché il suo divin Salvatore risorto, è asceso al cielo, siede nella gloria del Padre e «tornerà alla fine dei secoli per consegnare il regno al Padre» (I Cor. 15, 24).

Dunque tutta la realtà misteriosa della Chiesa vive fra la certezza e la speranza: certezza della salvezza acquistata in Gesù Cristo e speranza di giungere alla perfetta cognizione e al pieno possesso di Dio nell'eternità.

E' in questa prospettiva escatologica dunque che il mistero della Chiesa assume per noi una particolare suggestività e diviene un formidabile sostegno che alimenta tutta la vita morale.

Accennavamo innanzi ai contrasti degli opposti che coesistono nel mistero della Chiesa: tempo-eternità; certezza - speranza; definitivo - provvisorio; mondo-cielo. Ed altri se ne potrebbero indicare. Sono questi apparenti contrasti che costituiscono non solo il fondamento della Chiesa in quanto attingono alla sua stessa natura teandrica, ma che ne sono anche la vitalità capace di imporre una effettiva dinamica alla vita non solo dei singoli membri individualmente presi, ma a quella del

gruppo in quanto tale.

Ecco perché la costituzione conciliare, dopo di aver analizzato, partendo dalla nozione di mistero-sacramento, la natura della Chiesa e le sue caratteristiche (popolo di Dio; vocazione alla santità) e dopo d'aver individuato le componenti di questa realtà misteriosa (costituzione gerarchica, laici e, seppure in un'altra prospettiva, i religiosi) non poteva non tornare, direi, al punto di partenza approfondendo attraverso lo studio della dimensione escatologica, un altro aspetto della natura della

come insegna S. Paolo, «è giunta la fine dei tempi» (I Cor. 10, 11).

E tuttavia non ancora è giunto a perfezione il processo di santificazione cosicché «fino a quando non vi saranno cieli nuovi e terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora» (cfr. 2Pt. 3, 13), la Chiesa peregrinante, nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'era presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e in travaglio del parto sino ad ora e sospirano la mani-

tri «fedeli» sono già fuori della condizione terrestre e, o «stanno purificandosi», o «godono della gloria contemplando chiaramente Dio uno e trino qual è. Né si tratta, come costantemente ha insegnato ed insegna la Chiesa, di stati completamente separati e non comunicanti in qualche modo, giacché «tutti, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in Lui. La unione quindi dei viatori coi fratelli morti nella pace di Cristo, non è minimamente spezzata, anzi, secondo la perenne fede della Chiesa, è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali».

Alla comunione con quelli che «stanno purificandosi» si aggiunge quella con coloro che già «godono della gloria contemplando chiaramente Dio».

Si tratta di figure eccelse, fratelli nostri, che seppero, durante il terreno pellegrinaggio, meglio conformarsi al modello Cristo e meritavano per sé stessi e per noi il premio della «visione»; anche per noi in quanto non solo il loro esempio, ma i loro stessi meriti, nell'esercizio della carità, contribuiscono anche alla nostra unione con Cristo.

Essi sono, i Santi, dove noi speriamo di arrivare e dove, in un certo senso, già siamo quali partecipi della Risurrezione di Cristo.

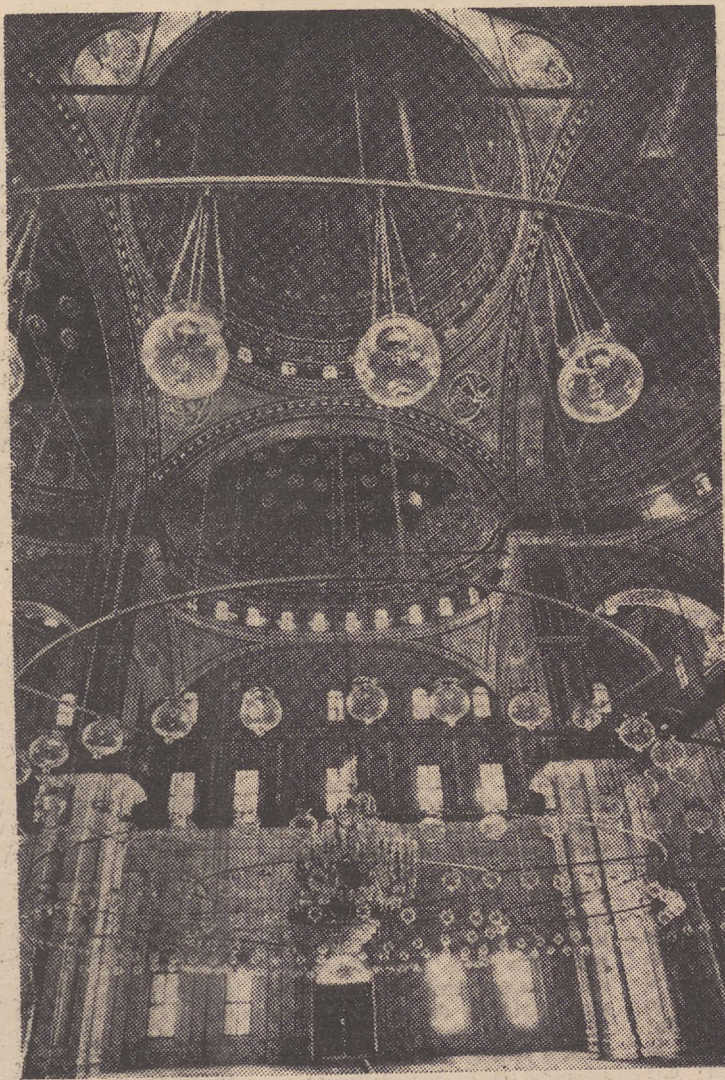
Ecco dunque che i tre stadi della Chiesa: peregrinante, purgante e gloriosa, si uniscono nel vincolo della carità e vivono effettivamente l'uno per l'altro. Tutto ciò apre l'animo alla fiducia e sprona la volontà all'azione.

Si realizza così quello che già dicevamo prima, che cioè la presa di coscienza dell'indole escatologica della Chiesa peregrinante, suscita desideri e proposito d'impegno ascetico.

Fiducia e amore nelle anime purganti, devozione e desiderio di imitazione dei Santi, realizzazione sempre più profonda e cosciente del vincolo della carità che tutti ci unisce: ecco il significato più profondo ed autentico della nostra vocazione cristiana.

Riflettere sull'indole escatologica della Chiesa peregrinante vuol dire ritrovare lo entusiasmo per restare fedeli, nonostante le non poche difficoltà, alla nostra vocazione. Ed è quello che il Concilio ha inteso insegnarci con questo splendido capitolo della costituzione dommatica «lumen gentium».

Antonio Zama



La Chiesa peregrinante, immersa nel tempo ma in cammino verso l'eternità, invita a desideri e propositi d'impegno ascetico nella comunione con i fratelli che seppero conformarsi al modello Cristo.

Chiesa e del significato della sua essenza misteriosa.

A me sembra che questo capitolo settimo sia uno dei più interessanti perché ripresenta in sintesi quasi tutti gli elementi già presenti nei precedenti e dona, in questa nuova prospettiva, uno slancio vitale all'impegno cristiano.

Il cristiano cioè deve essere cosciente che, con la Risurrezione del Cristo e con la discesa dello Spirito Santo, la Chiesa è «l'universale sacramento della salute» che congiunge tutti i redenti a Cristo. Per noi perciò «la promessa restaurazione che aspettiamo, è già incominciata». Per i battezzati, cioè,

festazione dei figli di Dio (cfr. Rom. 8, 19-22)». Il fatto di essere in cammino, pur nella luce della beata eternità, ci impone il dovere di saper scegliere quel che conviene, nel rispetto della Legge di Cristo, per poterci trovare degni della sua gloria nel momento dell'incontro definitivo con Lui. Di qui scaturisce la tensione morale che deve ispirare tutta la vita del cristiano, rendendogli familiare la dimensione ecclesiale nella pratica quotidiana.

Se la realtà dei fedeli «peregrinanti» si svolge nella molteplicità delle circostanze terrene, fra le mille difficoltà e le numerose insidie, al-

Pubblichiamo il testo pressoché integrale di una conferenza tenuta dal cardinale König nel circolo di Sant'Agostino nella Fuci romana

Il tema possiede un'attualità tutta speciale; tutti ne diveniamo sempre più consapevoli. In primo luogo, perché oggi conosciamo lo spazio storico dell'uomo molto meglio che, per esempio, cinquant'anni fa. Grazie all'archeologia, all'etnologia, alla preistoria e ad altre discipline di argomento sociologico, oggi siamo in grado di sapere molto di più sull'uomo, su ciò che egli ha pensato, sui problemi che lo hanno agitato. A ciò si aggiunge che il mondo tende sempre più ad unificarsi, cioè a diventare un'unità. Perciò delle civiltà che finora, per motivi geografici, sono apparse venute a contatto fra loro, entreranno in un rapporto molto più intimo. Ciò avrà per conseguenza che ci si porrà involontariamente la domanda: che figura fa il Cristianesimo in questo incontro di civiltà e culture diverse? Che conseguenze sorgeranno per il Cristianesimo da questi incontri di civiltà e culture diverse? A ciò si aggiunge, se mi è lecito sottolineare ancora una volta l'attualità di questo tema, che qualche tempo addietro fu fat-

ta la proposta — in rapporto al Concilio — di invitare i rappresentanti delle grandi religioni della terra a sedersi al tavolo delle conferenze e di formare, in certo senso, un fronte unico contro l'ateismo materialista. Se questa idea verrà presa in considerazione, se si giungerà a un tale incontro — sarebbe il primo nella storia umana — io non lo so ancora; si sono iniziati però dei passi molto importanti. Con questo vorrei cominciare subito il mio tema. Cercherò di rispondere a quattro domande:

- 1) Sono tutte le religioni in fondo uguali?
- 2) In che rapporto sta il Cristianesimo colle altre religioni?
- 3) Come giudicano il Cristianesimo le altre religioni?
- 4) Quale è l'avvenire della religione?

Da queste quattro domande si conoscono i limiti del tema e dalla risposta a queste domande, finché essa è possibile, si scorge la risposta data al tema proposto e alle questioni in esso incluse.

Le religioni in fondo sono tutte uguali?

Già gli antichi romani si sono occupati di questo problema. Si ascolti ciò che aveva da dire a proposito un rappresentante dei romani. Nell'anno 382 l'imperatore Graziano aveva fatto rimuovere l'altare della dea Vittoria che si trovava, fin dai tempi di Augusto, nell'aula delle sedute del Senato romano. Il gruppo dei senatori pagani, sotto la guida del celebre oratore Aurelio Simmaco, presentò, due anni dopo questo avvenimento, una supplica all'imperatore Valentiniano II di tollerare ulteriormente il paganesimo. In questa supplica, fino a noi conservata — che non si può leggere senza commozione — si dice tra l'altro: «Chiediamo perciò grazia per gli dei patriti e nostrani» — i pagani, i non cristiani, si rivolgono qui a un imperatore cristiano! — «Qualunque cosa uno adori, è giusto ed equo il farlo; noi tutti alziamo lo sguardo verso le stesse stelle; in comune ci è il cielo; lo stesso mondo ci circonda; che importa in che modo ciascuno cerca la divinità? Non per una via sola si può pervenire al grande mistero».

Questa supplica di Aurelio Simmaco significa in altre parole, se si vuol chiarire il suo punto di vista: le diverse religioni sono vie diverse allo stesso e identico grande mistero. E' la pietà che ci spinge a presentare la supplica di poter restare nella religione in cui siamo stati educati.

Nella storia dell'Occidente incontriamo continuamente delle idee molto simili a quelle così espresse da questo romano. Nell'epoca moderna — per fare un esempio — è stata la posizione filosofica fondamentale del razionalismo che ha fatto sorgere concezioni di questo genere: non si dovrebbe cercare ciò che è immutabile ed

eternamente valido in una religione determinata, ma si dovrebbe discernere dalle varie religioni ciò che è accidentale e mutevole per scoprirci sotto ciò che è essenziale e permanente. Questa è, così allora si diceva, la religione positiva, la religione naturale, la religione razionale. Poiché il razionalismo esclude poi una rivelazione divina — questa, si diceva, contraddirebbe alla ragione — anche il Cristianesimo non può contenere verità che non si trovino in tutte le altre religioni.

L'esteso materiale procurato dall'Etnologia sembrava sostenere quella concezione e rendere possibile, da una parte, la comprensione dell'origine e sviluppo di ciascuna religione, mentre, dall'altra, dimostrava la stessa tesi del razionalismo partendo da queste nuove discipline si costruirono le cosiddette ipotesi d'evoluzione, una religione si distingue da un'altra secondo lo stadio di sviluppo in cui si trova, ma esse percorrono di regola lo stesso schema evolutivo, come per es. feticismo-animismo o credenza nelle anime — manismo o culto degli antenati — preanimismo accompagnato da magia — dinamismo o fede come forza. Questi sarebbero diversi stadi di ogni religione, da essa già percorsi o in fase di essere percorsi. Queste furono a suo tempo delle ipotesi famose e ad esse furono legati i nomi di famosi scienziati. D'accordo con Darwin si credeva di dover accettare per tutti i campi, anche per quelli dello spirito, un'evoluzione dal basso all'alto. Così, già nel 1830, Augusto Comte pensava che ogni religione avrebbe percorso tre stadi: il feticismo, il politeismo e il monoteismo. Alcuni

decenni più tardi, verso il 1870, l'inglese Taylor costruì a sua volta un altro schema — tanto per far vedere, con un paio di esempi, come si tratta in fondo della stessa tendenza, ma con continue variazioni — ponendo in primo luogo l'animismo o la fede nelle anime, poi il manismo o culto dei morti, poi il feticismo, il politeismo e il monoteismo. Quasi allo stesso tempo il suo compatriota John Locke, nel suo noto libro «The origin of civilization and the primitive condition of man», sostenne la teoria che all'inizio dell'evoluzione religiosa dell'umanità trovavasi l'ateismo o mancanza di religione, a cui succedessero come fasi posteriori il feticismo, il totemismo, lo sciamanesimo, l'antropomorfismo, l'idolatria e infine la fede in un Dio creatore. Per tutte le teorie dunque il monoteismo è l'ultima e più alta gradino dell'evoluzione religiosa.

Da quanto è stato detto finora seguirebbe dunque che ci sono davvero diverse fasi di sviluppo delle religioni e che a tutte è proprio un determinato schema, per cui dovunque si trovano essenzialmente le stesse caratteristiche.

Negli ultimi tempi si è studiato questo problema anche dal punto di vista del materialismo ateo e ci si è serviti delle teorie ora esposte per dimostrare che la religione è soltanto un prodotto dell'evoluzione umana e che non è possibile per mezzo di essa lanciare dei ponti verso un essere supremo. Mi sia permesso, data la sua attualità, trattare un poco a fondo la tendenza del materialismo ateo. Esso porta tre argomenti riguardanti la questione principale:

1° argomento. La religione è sorta dalla miseria sociale. I poveri, a compenso della loro sofferenza, si sono sognati un al di là felice in cui tutti i desideri siano soddisfatti. Le classi dirigenti hanno sfruttato questa fede per i loro scopi. Col miglioramento della situazione economica la religione sparisce da sé. Quanto questo corrisponda oggi alla verità, ognuno può vederlo da

sè. L'esperto di scienza delle religioni risponde che il contrario avviene con la stessa frequenza; per es. Budda, il fondatore del buddismo, era figlio di un principe, viveva nella felicità e nello splendore ed abbandonò proprio questo genere comodo di vita per predicare la sua nuova dottrina.

2° argomento. La religione è una specie di spiegazione pseudoscientifica del mondo. Essa viene confutata automaticamente dal rigore scientifico. Anche qui sono le stesse scienze a presentare gli argomenti in contrario, come nel caso del fondatore della teoria dei quanti, Max Planck, che coi suoi lavori ha immortalato per sempre il suo nome. In una conferenza pubblica intitolata «Religione e scienza» egli dichiarò che non esiste opposizione fra la religione e la scienza e che proprio i più grandi scienziati di tutti i tempi furono penetrati di profonda religiosità.

3° argomento. Uno che formulò i concetti riguardanti le ipotesi sull'origine della religione in modo particolarmente incisivo fu Ludwig Feuerbach, il quale esercitò un grande influsso su Carlo Marx. Egli



dice che gli dei sono i desideri divinizzati degli uomini. Ossia: ciò che l'uomo non è realmente, ma desidera di essere, egli lo divinizza facendo ne il suo dio. Sono formule, queste molto abili e penetranti, ma che non sono che la derisione ed il disprezzo della religione.

Così dunque sarebbe stato l'istinto di conservazione a trovare l'al di là. Però mi sia lecito anche qui enunciare subito qualche cosa in contrario: la storia stessa delle religioni solleva immediatamente delle obiezioni contro Feuerbach e ricorda di nuovo il buddismo, nel quale non si aspira a una immortalità personale. Ogni religione poi dispone di sufficienti esempi per dimostrare che le sue esigenze sono indirizzate proprio contro gli istinti naturali e i desideri elementari dell'uomo.

Riassumo brevemente quanto detto: si dice che tutte le religioni sono uguali. Così disse il Romano patrocinando il rispetto per la religione dei suoi antenati.

Tutte le religioni sono uguali — dissero i razionalisti e più tardi i rappresentanti dell'illuminismo. Colla loro «religione naturale» questi dimostrano un certo rispetto per i valori religiosi dell'umanità che essi incontrano dovunque.

Tutte le religioni sono uguali — dicono gli storici delle religioni ed i sostenitori dell'evoluzionismo prima e dopo lo scorcio del secolo. Secondo loro la religione è un'interessante struttura complementare dell'evoluzione umana. Il rispetto per i valori religiosi è

però con questo ancor più diminuito. Tutte le religioni sono uguali — dicono infine i materialisti atei ed i rappresentanti rigidi del marxismo. Con ciò essi implicano già la disistima, la derisione ed il disprezzo della religione.

Oppure, per esprimersi in forma più mite, con un fondatore della psicologia individuale, lo scolaro di Freud Alfredo Adler: i valori religiosi hanno una funzione consolatoria, ma ostacolano i progressi della civiltà.

La scienza delle religioni oppone a quanto si è esposto fin qui — che cioè tutte le religioni sono uguali — due tesi che sono in fondo completamente diverse. Essa ci mostra molto chiaramente (e ce lo dice ogni volta enfaticamente) che le religioni sono pure molto diverse fra loro, che cioè esistono dei grandi contrasti fra le religioni stesse.

Trattando questo argomento però, vorrei lasciare da parte il Cristianesimo per limitarmi alle religioni non cristiane. Comincerò con una citazione dal noto libro dello storico delle religioni Nathan Söderblom, uno svedese: «Come nasce la fede in Dio».

Egli scrisse questo libro poco prima di morire. Era stato per molti anni un difensore delle concezioni sopra esposte: che tutte le religioni sono uguali. Verso la fine della sua vita, in base alle conoscenze scientifiche raggiunte, egli cambiò la sua idea arrivando alla seguente constatazione: «Per più di 40 anni ho dedicato gran parte del mio intenso lavoro e delle mie migliori energie allo studio della storia comparata delle re-

ligioni. Se è vero che nella nostra epoca la conoscenza di altre religioni è divenuta più universale che mai, è pur vero che il ricercatore è più che mai colpito, e all'inizio disorientato, dalla moltitudine di divinità, rediventi, ideologie, profeti, dottrine e dottori su Dio e sugli uomini. Si è cercato di considerare tutte le forme delle religioni come analogie, cioè come linee più o meno parallele di sviluppo. Però in questo campo, come in tutti gli altri campi scientifici, proseguendo le ricerche si scoprono delle grandi differenze — dove all'inizio sembravano esserci soltanto delle variazioni insignificanti — che si rivelano presto all'osservatore attento come caratteristiche essenziali ed originarie; cioè i grandi contrasti si fanno sempre più chiari». Fin qui Söderblom.

Per capire di quali differenze parla lo storico delle religioni bastano due esempi.

Primo, le grandi religioni dell'Asia non hanno in comune neppure la fede in un essere supremo dal quale dipendano gli uomini e l'universo. Secondo certe concezioni buddistiche, per esempio quelle espresse nella forma del «Piccolo Veicolo» — del resto mi sia permesso di osservare brevemente che il buddismo non è una religione unica, ammesso che esso sia una religione, ma che in esso si riscontrano tre forme molto diverse: il Grande Veicolo, il Piccolo Veicolo e il Veicolo di Diamante; queste tre forme rivelano delle differenze maggiori che quelle che esistono, per es. fra

il cattolicesimo e il protestantesimo — la fede in un essere supremo dev'essere senz'altro esclusa. Si può quindi parlare a buon diritto, trattando delle varie scuole buddiste, di una forma religiosa atea. Il nirvana, per es., non possiede il carattere di una divinità personale.

Nell'induismo invece troviamo in diverse fasi l'ateismo — almeno di certe scuole — il politeismo, il teismo e anche una specie di monoteismo. Inoltre anche l'influsso del cristianesimo ha oggi una parte importante, per cui le tendenze monoteiste dell'induismo sono oggi più marcate di prima.

Come secondo esempio prendiamo l'attitudine delle religioni verso il mondo, lasciando di nuovo da parte il cristianesimo. L'islamismo, per es., attribuisce al mondo un valore molto relativo, perché è in attesa della sua prossima fine. Le religioni dell'India accentuano la negazione del mondo. La vita entro il mondo dicono — è dolorosa e transitoria; da questa constatazione ha preso le mosse la dottrina di Budda. La redenzione consiste perciò nella liberazione da un mondo dominato dal dolore. Nel buddismo del Grande Veicolo, il Mahayana, si giunge al punto di negare completamente la realtà del mondo.

Questi due esempi dovrebbero bastare per mettere in evidenza quanto profondi sono nelle religioni non cristiane i contrasti di dottrina su Dio, cioè sul principio supremo — venga esso considerato dal punto di vista teista o politeista — sul valore del mondo e sulle conseguenze che ne derivano per la vita.

Nell'uguaglianza di tutte le religioni, come essa viene affermata dall'ateismo materialista, c'è una nota che non do-

forme diverse, fin dall'inizio della sua storia.

L'uomo non l'ha inventata o creata come prodotto accessorio della sua evoluzione. La religione fa parte dell'essenza più intima dell'uomo: oggi sappiamo sulla storia umana molto più che una generazione fa e più che al tempo in cui è stato fondato il marxismo. Perciò ci è lecito di ripetere, variandola, una sentenza di Aristotele: *ho mo est animal religiosum* — l'uomo è un essere religioso. Non conosciamo nella storia passata dell'uomo e nel presente neppure un popolo che non abbia avuto o che non abbia una religione. Nella caverna di Wildenmanns, nella Svizzera orientale e nella caverna di Veld, presso Norimberga, si sono trovati crani e ossa del femore che, secondo la spiegazione oggi comunemente accettata, sono dovuti a sacrifici primiziali e appartengono all'uomo heidelbergensis, che visse 150.000 anni circa prima di Cristo.

Gli uomini del Neandertal (così chiamati da una caverna vicino a Düsseldorf) e altri abitanti dell'Europa centrale e meridionale vissuti circa 100.000 anni prima di Cristo, seppellivano i loro morti in un modo assai caratteristico, collocando vicino a loro tutto ciò che essi pensavano fosse necessario per il loro viaggio nell'al di là. Questi cosiddetti uomini primitivi, vissuti in un'epoca preistorica molto lontana, avevano già il sacrificio primiziale e una concezione precisa dell'al di là. Questi sono gli elementi essenziali della religione. Ciò vuol dire, contro il materialismo ateo, che la sto-

sente spinto a riconoscere l'essere supremo con la preghiera di petizione e ringraziamento, le possibili forme di espressione di questi sentimenti religiosi restano entro limiti posti dalla natura umana.

Come Max Scheler una volta disse: quando l'uomo è sconvolto o commosso fin nel profondo del suo essere, sia per la gioia che per il dolore, quest'ora non passa senza che egli apra l'occhio interno del suo spirito all'eterno e all'assoluto. E' avvenuto proprio nella preghiera e nelle sue espressioni che gli uomini di tutte le religioni si sono notevolmente avvicinati fra loro. Dovunque gli uomini hanno lasciato dei monumenti di vita religiosa, troviamo le prove di questo fatto. In tutti i continenti, zone ed epoche l'uomo ha chinato il ginocchio davanti alla divinità con preghiere di petizione e di lode, di ringraziamento e di espiatione e ci ha lasciato formule di orazione che permettono anche oggi di dare uno sguardo nel più intimo di uomini che vissero in tempi ormai lontanissimi. La semplice preghiera di ringraziamento degli abitanti della Terra del fuoco, la preghiera di petizione delle camere mortuarie egiziane, i lamenti religiosi eternati su tavolette con la scrittura cuneiforme, l'invocazione al Cielo della Cina, le preghiere di petizione dei Romani e dei Greci per ottenere la vittoria e il successo, le formule di dedizione che si trovano nei libri del canone buddista, le acclamazioni agli dei del pantheon degli Avesta e del Veda — tutte queste espressioni sono una gloria multisona e perenne, scritto nell'argilla o scolpito nella pietra; esse sono anche un miserere commovente o un de profundis di un'umanità, sparsa in tutte le parti della terra, che implora redenzione ed aiuto dall'alto.

La storia delle religioni ci mostra così che tutta l'umanità è legata da un destino comune — è «una comunità di destino» — in quanto essa cerca al suo stesso modo il senso e lo scopo della vita guardando dietro e sopra di questo mondo visibile. In questo senso tutte le religioni sono uguali. Se però prendiamo in considerazione il loro contenuto, incontriamo dei grandi contrasti.

Riassumendo quanto è stato detto sul primo problema — se tutte le religioni siano uguali — otteniamo la seguente risposta: oggi conosciamo la storia delle religioni dell'umanità fino alla preistoria crepuscolare del popolo senza scrittura; ammiriamo le ricchezze ed i tesori, messi in mostra dalla ricerca religiosa, delle grandi religioni asiatiche, le quali hanno formato dei popoli fino alle ultime diramazioni della vita famigliare e sociale. Messi di fronte a questo immenso materiale storico-religioso, dobbiamo constatare che l'inquietudine del cuore umano non si è calmata mai e in nessun popolo col soddisfacimento degli istinti entro i confini del mondo visibile e afferribile. Tenendo conto di questa radice umana, osserviamo molte somiglianze fra le religioni. In forme somiglianti fra loro gli uomini si rivolgono colla preghiera e col sacrificio a esseri superiori o si piegano davanti a una legge sovratemporale ed eterna. Le forme espressive dell'uomo sono limitate, perciò le forme esterne dell'attività religiosa sono simili e mostrano aspetti paralleli. Se però ci poniamo davanti i problemi ultimi e più profondi delle religioni non cristiane che riguardano Dio, il senso e il valore del mondo e la via dell'uomo verso la salvezza, allora si presenta una diversità radicale che deve essere fatta risalire, in ultime analisi, all'incertezza e al dubbio che resta nell'uomo.

Continua a pag. 10



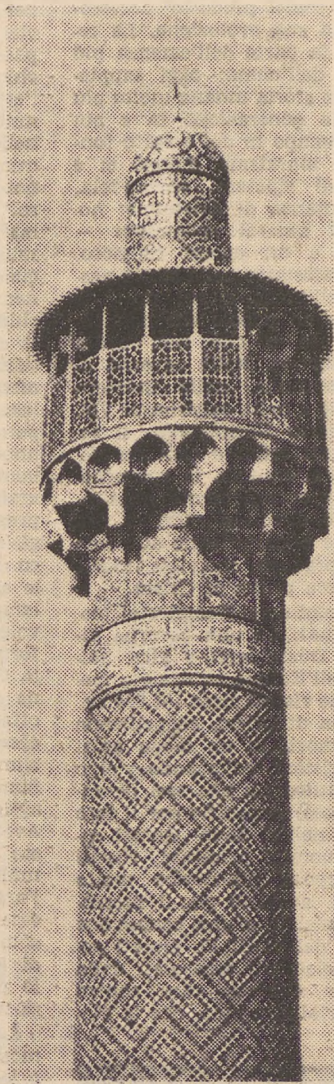
In che modo il cristianesimo si distingue dalle altre religioni?

Il cristianesimo occupa fra le grandi religioni della terra un posto storico-religioso completamente particolare. Essa è la sola religione che pretende di essere unicamente vera ed assoluta. Conseguentemente essa pretende pure di essere definitiva e quindi insostituibile da parte di una religione futura. Coll'enunciazione di questo principio è accaduta nel mondo una cosa totalmente nuova ed assolutamente estranea alla mentalità antica. Poiché prima e fuori del cristianesimo si riteneva naturale che popoli diversi avessero religioni e divinità diverse. Si era convinti che non si poteva giungere al grande mistero per una sola via, come Simmaco si esprimeva.

Cerchiamo la radice, l'ultimo fondamento di questa pretesa che sembra così intollerante. Con ciò si intende alludere a una doppia origine del cristianesimo: da una parte sta il monoteismo del Vecchio Testamento e dall'altra la Persona di Cristo, con cui sta o cade la pretesa di assolutezza del cristianesimo.

a) Circa il monoteismo del Vecchio Testamento siano lecite due considerazioni: i libri del Vecchio Testamento contengono un monoteismo chiaro e rigido, in completa opposizione al politeismo marcato degli altri popoli semitici che formavano l'ambiente più vicino di Israele, contro i quali Israele poté mantenere la sua religione, cioè il suo monoteismo, soltanto a prezzo del massimo sforzo. Chi si prendesse il tempo di esaminare le fonti delle religioni semitiche — si trovano raccolte in vari manuali — si meraviglierebbe che, proprio in mezzo a un gruppo costituito da popoli semitici dediti a un politeismo grossolano, ci sia una unica stirpe semitica a mantenere una forma di monoteismo e a difenderla con estrema difficoltà dai popoli vicini. Jahve, il Dio d'Israele, è il creatore e signore di tutte le cose; il suo culto esclude le immagini ed egli non tollera altri dei accanto a sé. Nella lingua ebraica non esiste neppure la parola « dea », che pur si trova in tutte le altre religioni semitiche. Per mezzo dei profeti egli si è manifestato al popolo d'Israele ed ha concluso con lui un patto solenne. Così la religione del Vecchio Testamento è diventata una religione esclusiva. Jahve non tollera la divinizzazione della natura e degli uomini, il culto dei demoni e l'idolatria. Non c'è altro Dio fuori di lui, come si ripete continuamente nel Vecchio Testamento. Cristo professò il concetto di Dio proprio del Vecchio Testamento e confermò il valore dei libri sacri, benché egli venisse rigettato dal suo popolo. Così egli professò il monoteismo esclusivo, che in quella forma pura non si trova in nessun'altra religione, eccetto — in modo però meno perfetto — nell'Islam e forse anche nella religione di Zoroastro. La fede anticotestamentaria in un Dio unico è perciò una delle radici della pretesa esclusivista del cristianesimo.

b) L'altra radice è costituita dalla persona di Cristo. Già un esame superficiale del Nuovo Testamento fa vedere che Cristo voleva portare un nuovo messaggio, e quindi una nuova religione, che doveva dare una risposta chiara e definitiva ai problemi vitali ultimi e decisivi dell'uomo. Egli si rifiutò energicamente di versare il suo vino nuovo e ardente negli otri vecchi e non vuole limitarsi a rammentare degli



strappi. Quello che egli offre è inauditamente nuovo. Della cose vecchie lascia stare quelle che il Padre celeste ha piantate e possiedono perciò una vita perenne. Ciò che è semplice opera umana, egli lo strappa via colle radici. Egli afferma di essere una cosa sola col Padre che sta nei cieli (« Io e il Padre siamo uno - Gio. 10,30 »); pretende poi il potere di perdonare i peccati, provocando una energica reazione nel popolo: « Come può costui parlare in questo modo? Egli bestemmia Dio. Chi può perdonare i peccati se non Dio solo? ». Così pensava il popolo. Per dimostrare che egli possiede veramente questo potere, egli guarisce un paralitico. Tutti gli altri fondatori di religioni conoscono la colpa e il peccato, ma nessuno si è arrogato il potere di perdonare i peccati altrui. Gesù è risuscitato dalla morte. La fede in questo fatto è il punto fondamentale del cristianesimo. Paolo dice: « Se Cristo non fosse risorto, la nostra predicazione sarebbe vana e vana sarebbe anche la nostra fede. Allora saremmo dei testimoni falsi di Dio » (1 Cor. 15, 16). Nessun altro fondatore di religioni è risorto dalla morte e in nessun'altra religione la fede nella resurrezione è il punto fondamentale.

La cosa più grande del cristianesimo è quindi Cristo stesso, il suo essere e la sua personalità. Il punto decisivo è, in ultima analisi, se Cristo è il Figlio di Dio, allora la risposta finale e decisiva a questo problema è già data. Nella letteratura che compare con continua abbondanza su questo tema si trovano tutte le ipotesi possibili e tutte le sorti di esempi, ma non si tocca la questione centrale — cioè: chi è Cristo?

Per quanto Cristo sia veramente umano, egli si innalza da

se ad altezze sovraterrene nelle quali egli non sta solo, ma vive in intima unione col Padre, il Dio creatore, della cui bontà e misericordia egli sa parlare come uno che è uno nel suo essere più intimo con lui o collo Spirito Santo, di cui possiede l'unzione. E' una triade di persone che egli però espone, nel modo più deciso, come un'unità di natura. E così egli oltrepassa tutte le religioni precedenti dell'umanità — le politeistiche e anche quelle monoteistiche. Poiché la sua religione non è frutto di pensiero o sintesi di parti preesistenti prima di lui, ma è una realtà in cui egli stesso vive e che egli ora può manifestare scegliendo dalla sua esperienza più profonda.

Tutte le religioni fondate (quelle di cui si crede abbiano un fondatore umano, come per es. Budda, Zoroastro o Maometto, i quali, come si usa dire, le avrebbero fondate o iniziate) partono dall'uomo e cercano la soluzione delle questioni ultime della vita per mezzo di una sapienza illuminata. Gesù invece è sceso dal Cielo (« Io sono il pane vivente, che è sceso dal Cielo »). Perciò Gesù e la sua religione — molto più che le altre — producono l'impressione di estraneità. La sua origine è dall'alto; tutti gli altri vengono dal basso. La fondazione della sua religione non è sorta dal desiderio del cuore umano, dalle leggi storiche e sociali, ma da una missione proveniente dalla profondità del Dio Trino. Egli si appella a un incarico che va oltre ogni compito che mai fosse imposto a un uomo. Egli non aveva un compito da eseguire per questo o quell'uomo, ma per tutta la storia umana. Così egli è la risposta a tutti i problemi che scuotono gli

conseguenza che la pretesa di assolutezza del cristianesimo non è un segno di presunzione o d'intolleranza, ma la logica conseguenza del messaggio di Cristo. Vorrei far notare molto bene questo punto. Jaspers e lo storico universale inglese Tonybee attaccano l'intolleranza del cristianesimo con parole energiche e, storicamente inaccettabile; noi dobbiamo rispondere loro con tutta schiettezza che questa pretesa non è una presunzione del cristianesimo, ma una conseguenza logica del messaggio di Cristo. Anche le altre religioni hanno i loro veggenti e le loro anime pie che hanno descritto in forma commovente le loro esperienze riguardanti Dio. Essi sono però rimasti isolati e in contrasto col loro ambiente. Se Dio però non ha voluto farsi scoprire soltanto da persone singole, ma è intervenuto egli stesso, attivamente, progettando e guidando, nella storia della umanità e se infine vi ha mandato il suo Figlio Unigenito, allora è il Dio rivelatore ed il Cristo che hanno l'ultima parola e non l'uomo. Allora sarebbe illogico e incoerente non pretendere per una religione di questo genere il diritto di assolutezza. Questo è una cosa ben diversa dall'intolleranza.

Quanto più ci si occupa di altre religioni, tanto più cresce per la ricchezza del mondo religioso e per ciò che i diversi popoli in diversi tempi hanno saputo esprimere di sublime, di bello e di commovente cercando e domandando quale fosse il senso ultimo della vita o chiedendosi dove fosse la salvezza e la salute. La pretesa di assolutezza del cristianesimo è però una logica conseguenza del fatto, da tenersi presente, che Cristo è il Figlio di Dio.

non si sia cercato di giustificare con motivi religiosi falsamente intesi. Di questo però non è colpevole la pretesa assoluta del cristianesimo, ma l'abuso della religione. « Corruptio optimi pessima », dice un proverbio latino: quando una cosa sublime viene rovinata e pervertita, ne risulta la cosa più cattiva e orribile che possa darsi in terra. Ciò vale anche per la religione. Lo abuso della religione, l'abuso del cristianesimo è una delle cose più terribili che si riscontrino nella storia dell'Occidente.

c) Riassumendo si può dire: il Cristianesimo si distingue dalle religioni mondiali in quanto si fonda sul monoteismo e sulla rivelazione di Cristo come Figlio di Dio, basandosi il suo titolo di esclusività con la pretesa di essere la religione vera. Questo non implica un rifiuto radicale delle altre religioni; vorrei farlo notare molto bene; ma solo un segno della loro insufficienza. Cristo stesso ha preso atto delle buone disposizioni religiose del centurione pagano, di cui racconta Matteo, 8,10 e non ha condannato la donna cananea (Mt. 15,27). Il miglior apprezzamento delle religioni non cristiane trovasi in S. Paolo, che nel suo discorso all'Arenopoli — si legga il 17.mo capitolo degli Atti degli Apostoli — prende lo spunto dall'iscrizione al « Dio Ignoto », vista su di un altare, e dichiara agli ateniesi: « Ciò che voi adorate qui senza conoscere, io vi annuncio ». Paolo chiama i suoi uditori « pii e timorati di Dio ». Ciò significa che anche i seguaci di religioni non cristiane possono essere persone religiose e pie. La loro conoscenza di Dio è manchevole e imperfetta, ma non del tutto falsa. Esiste però una corren-



uomini più profondamente.

Da ciò risulta:

a) che nessun'altra religione solleva una tale pretesa di assolutezza come il cristianesimo deve fare. Nessuna religione afferma di possedere una partecipazione immediata e diretta di Dio e nessun fondatore di religione ha affermato di essere il Figlio di Dio o di aver iniziato la sua opera partendo dal Padre celeste. Prescindendo in parte da Maometto e da Zoroastro, manca dovunque una fede chiara e pura in un unico Dio. Nello stesso Islam manca il mistero dell'idea trinitaria di Dio.

b) da ciò deriva inoltre la

Senza questo fatto quella pretesa sarebbe incoerente. Non è il pensiero arbitrario dell'uomo che ha fatto sorgere questa sfida, ma è la realtà stessa che la origina e la impone, forse, più o meno, contro la nostra volontà. Ho già nominato Jaspers e Tonybee, che si sono espressi in modo energico contro la pretesa di unicità del cristianesimo. Certamente l'egoismo e il nazionalismo, le imprese politiche ed economiche hanno causato molte calamità quando si sono servite della religione o del cristianesimo a scopo di interesse particolare. Non esiste quasi nessun delitto che

te protestante che afferma che ogni religione non cristiana è opera del demone.

Per il mondo resta fisso però: se Cristo è Figlio di Dio, esiste solo una risposta: impegnarsi per l'assolutezza del cristianesimo, cioè aver il coraggio di riconoscerne la logica coercitiva. Un cristianesimo assoluto provoca dovunque resistenza e contraddizione. Cristo non sarebbe stato crocifisso se non avesse mantenute le sue pretese assolute. La storia del cristianesimo non avrebbe dei martiri e dei confessori, se essa avesse attenuato l'alternativa dell'« aut-aut » con una facile « così o colà ».

Come giudicano il cristianesimo le altre religioni?

Una religione che ha delle pretese così grandi come le ha il cristianesimo e intende eseguire il suo compito missionario fra i popoli deve essere disposta non solo alle critiche ma anche alle ostilità continue. Da una parte ci troviamo di fronte al rifiuto del suo carattere esclusivo, rifiuto che si riscontra troppo spesso negli stessi paesi cristiani; dall'altra parte è la veste europea del cristianesimo che provoca la contrarietà dei popoli non cristiani. Naturalmente i due aspetti vengono talvolta confusi e considerati come una prova di colonialismo europeo.

Una causa evidente di discredito del cristianesimo agli occhi asiatici è inoltre la sua discordia e la sua divisione interna.

Se delle comunità o delle sette cristiane si trovano in non troppo amichevole concorrenza nei territori di missione, come per es. in Africa, e dimostrano dottrine, usanze e forme di ciò non serve certo a raccomandare il cristianesimo presso quei popoli. Qui è chiaro quanto dipende dall'unità della forma visibile della Chiesa cristiana. E — vorrei dire — è proprio da parte dei cristiani non cattolici e degli altri popoli che l'aspirazione all'unità trova un impulso più speciale.

Nell'anno 1910 ebbe luogo in Scozia il primo congresso missionario protestante, che giunse alla risoluzione seguente: «Se ci rechiamo nei paesi di missione, dobbiamo agire d'accordo; non dobbiamo contraddirci dividendoci in diverse comunità, ma dobbiamo dimostrarci uniti agli occhi di quei popoli».

Altri osservatori critici del mondo orientale dicono che la Europa sta abbandonando la propria religione, il cristianesimo. Il grande leader dell'India, Mahatma Gandhi, morto il 30 gennaio 1940, affermò che l'Europa non possiede affatto lo spirito cristiano. «E' mia ferma convinzione, egli disse, che l'odierno spirito europeo non realizza lo spirito di Dio o del cristianesimo, ma lo spirito di Satana. E Satana ottiene il massimo successo quando egli appare col nome di Dio sulle labbra. In realtà l'Europa adora Mammon. Io sostengo che il cristianesimo europeo equivale a una negazione del cristianesimo di Gesù» (Cf. J. Gabriel, «Gandhi», 1931).

Un Sadhu dell'India Settentrionale (Sadhu è un titolo, il nome di questo eremita è Sandar Singh) affermava di aver incontrato in Europa un paganesimo peggiore che in altri paesi. Nel suo paese c'era gente che adorava gli idoli, ma in Europa c'era gente che adorava se stessa. E questo era peggio di ciò che si vedeva nel suo paese. — Egli descrisse con una parabola le sue impressioni sull'Europa cristiana che aveva conosciuta direttamente durante un viaggio: «Un giorno — egli disse — stavo seduto sulla riva di un fiume nell'Himalaja. Trassi dall'acqua una pietra grossa e bella e la spezzai. L'interno era completamente asciutto. Questa pietra era stata a lungo nell'acqua, ma l'acqua non era penetrata nella pietra. Lo stesso è avvenuto agli Europei. Essi sono stati per secoli bagnati dal cristianesimo, sono stati completamente immersi nelle sue benedizioni; essi vivono nel cristianesimo, ma il cristianesimo non è penetrato e non vive in loro. La colpa non è del cristianesimo,



ma della durezza del loro cuore. Il naturalismo e l'intellettualismo hanno indurito i cuori».

Questa critica del cristianesimo non si riferisce affatto a Cristo e alla sua missione, ma alla contraddizione fra la dottrina e la vita. Ai giudizi negativi citati si possono contrapporre anche dei giudizi positivi di uomini influenti. In primo luogo è la figura stessa di Cristo che esercita, sia in Asia che in Africa, una forza di attrazione speciale. Il professor Ohm, recentemente defunto, che insegnava storia delle missioni nell'università di Münster, racconta in un suo opuscolo su di un viaggio in India quanto segue: «Come io stesso vidi e sentii dire in India, molti Indù possiedono e leggono la Bibbia e l'Imitazione di Cristo. In molti templi indiani si vedono immagini di Cristo. Alla mia domanda sull'atteggiamento dell'India verso Cristo, un Indù, il dottor Sen, rispose: «Cristo sta nel cuore di tutti noi. Voi non sapete quanto intimamente Cristo è penetrato in noi». Ed Ohm soggiunge: «nell'Himalaja vidi io stesso un'immagine di Cristo in un convento di Lama».

Più d'una volta s'è detto che Cristo dev'essere liberato dalle rigide forme dell'Occidente — poichè Cristo, in fondo, non sarebbe europeo, ma asiatico. Il vescovo di Allahabad, che è un indiano, pubblicò alcuni anni fa in una rivista inglese (Tablet) un articolo sull'idea che i suoi compatrioti hanno del cristianesimo. Mi permetto di citare alcuni passi di questo articolo: «Anche quelli che sono irconciliabili avversari dell'Occidente e della civiltà cristiana non direbbero mai una parola contro Cristo. Anche quelli che non hanno simpatia per la religione cristiana sono soggetti al fascino che emana dal divino maestro. Gli Indù di tutte le correnti sanno bene di non avere nessuna di-

vinità e nessun eroe che possa confrontarsi a Cristo». «Una espressione di questi sentimenti sarebbe stato il fatto che Gandhi fu posto, dopo l'assassinio, su di una croce, che è

ni difficili chiedono che si parli loro di Cristo, delle parabole da lui raccontate, delle guarigioni miracolose da lui operate, del suo amore e del suo sacrificio. In un ospedale venne una volta da me un gruppo di Indù colti e mi implorarono: o tell us about Christ (ci parli di Cristo!)» (cfr. Tablet, 23.10.54).

Secondo molte informazioni — e io lo posso dire in base alla mia esperienza personale — fa grande impressione l'azione caritativa delle missioni. Essa ha su molti un effetto miracoloso. Nella loro religione non esiste nulla di questo genere. Nessuno si cura dei membri di un'altra stirpe. E quando degli stranieri vengono da paesi lontani per aiutare in Asia quelli che soffrono, né l'induismo, né il buddismo hanno qualcosa di simile da opporre. In India io visitai un convento fondato da una suora di origine albanese che si era assunta il compito di raccogliere i morenti e gli ammalati dalle strade per ricoverarli in una casa. Fui io stesso in quell'ospizio. Ciò fece sugli Indù una tale impressione che questa semplice suora ricevette da ricchi Indù delle forti somme per sviluppare il suo istituto.

Concludendo vorrei osservare che questi pochi esempi dimostrano da una parte la stima per il Cristianesimo e specialmente per la persona di Cristo e dall'altra fanno vedere che il cristianesimo fa impressione soltanto se è genuino. Le critiche fanno pensare al secondo capitolo dell'Apocalisse, in cui si rimprovera la comunità di Efeso: «Rifletti da quale altezza tu sei caduto. Ritorna in te stesso e riprendi a far le buone opere di prima. Altrimenti io verrò e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto» (Ap. 2, 1).

Quale è l'avvenire della religione?

Lo storico inglese, Toynbee, nel suo lavoro «A historian's approach to religion», fa notare che nell'Occidente cristiano, già a partire dalla fine del sec. XVII, l'interesse per la religione comincia un po' alla volta ad essere sostituito dall'interesse per la tecnica. Il rispetto per la fede e la Chiesa cede il posto lentamente, ma progressivamente, a favore della meraviglia per i risultati delle scienze sperimentali. Questo profondo rivolgimento era all'inizio ristretto a una minoranza, ma un po' alla volta esso penetrò, come un lievito, tutta la civiltà occidentale. L'apoteosi della tecnica ha sostituito in Occidente il cristianesimo. Questo sviluppo ha per l'Occidente un carattere tragico.

Esso potrebbe portare a una catastrofe per tutto il mondo nel momento in cui dei popoli non cristiani adottassero questa civiltà senza radici e così introducessero una concezione ateistica del mondo nella loro civiltà. Il fatto che la Russia ha sostituito l'ateismo alla religione e che poi anche la Cina ha abbandonato le sue antiche tradizioni, è stato e sarà un grave pericolo per l'Occidente. Per questo anche l'Africa si trova oggi a dover prendere delle gravi decisioni per l'una o per l'altra via. L'Africa è caduta in preda a un rivolgimento di grande portata. Tutti gli sguardi sono concentrati sul cambiamento politico - economico di questo continente. Il rivolgimento religioso è però d'im-

portanza decisiva per l'avvenire di questo continente. Questo rivolgimento è caratterizzato dal crollo delle antiche religioni tribali. Il tentativo di ravvisare o di sostituirle con nuove forme sincretistiche è destinato a fallire. La caduta delle antiche religioni naturali ha lasciato un grande vuoto che cerca un contenuto nuovo. Gli specialisti dell'Africa dicono che i negri sono in tutto e per tutto uomini religiosi e non potranno sopportare a lungo una vita senza religione. Perciò è uno spettacolo di angosciosa attualità vedere fino a che punto la cosiddetta civiltà occidentale elimini le religioni tribali senza poter sostituirvi nulla.

Le grandi religioni della Cina, la dottrina di Confucio, il taoismo, il buddismo cinese colle sue centinaia di milioni di seguaci, che hanno permeato fino alle ultime diramazioni la vita sociale di questa civiltà, si trovano oggi esposte a una lotta mortale. Molto sarà per sempre distrutto dal comunismo ateo. Ma quale volto spirituale avrà domani questo continente? Questo è il problema. Il culmine di questo sviluppo è dato in Russia. Il potere statale sta facendo in Russia una cosa che non era mai avvenuta nella storia dell'umanità. Per la prima volta non si combatte una religione determinata — ciò che è spesso avvenuto nella storia — ma si mira alla distruzione di ogni religione. I Romani hanno perseguitato il cristianesimo, il buddismo è stato cacciato dall'India, l'Islam ha quasi sterminato la religione di Zarathustra.

Ma per la prima volta nella storia dell'umanità ora si perseguita la religione in quanto tale (avrei a proposito delle documentazioni sostanziali).

Il noto scrittore e giornalista americano Arthur Köstler, un tempo aderente al comunismo e ora deciso avversario di questo, ha scritto recentemente un saggio brillante ponendosi il problema se il cammino della umanità stia portandola all'epoca dei dinosauri o se sia possibile giungere a un mondo migliore. Egli descrive con colori pessimisticamente oscuri il progresso della civiltà, che recentemente ha seguito una linea quasi perpendicolare verso l'alto, ma, sotto l'aspetto etico e morale, è diretto quasi altrettanto perpendicolarmente verso il basso. Siamo divenuti atei, egli constata. La salvezza dell'umanità è possibile soltanto se il destino del mondo vien determinato da una religione nuova e ha una fede nuova. Le religioni finora esistite non hanno avuto la forza necessaria. Köstler fece seguito un viaggio in Asia e in India per cercarvi nuova ispirazione. Come io venni a sapere dal cerchio dei suoi conoscenti, egli è ritornato deluso ed ha riposto nuovamente la sua speranza in Europa.

Secondo lui la nuova religione è la speranza del mondo. Secondo lui il cristianesimo è fallito. Qui Köstler certamente si sbaglia. Dovrebbe dire più esattamente che gli uomini, decaduti dal cristianesimo, non hanno saputo portar in alto il mondo. Non è passato molto tempo da quando si vedeva nella religione un ostacolo al progresso umano. Basti ricordare Haeckel e Nietzsche o, per essere più chiari, Sartre e Camus, per avere una conferma che non è stato il cristianesimo, ma il sostituto della religione, la fede nel progresso, a far la parte di stella polare delle ultime generazioni. Forse è meglio dire che la caduta dal cristianesimo ci ha portati in questa situazione senza via di uscita.

Dopo queste argomentazioni pessimiste ci si può chiedere preoccupati: che avvenire ha realmente la religione? Si può rispondere con la seguente constatazione: la religione è troppo profondamente legata alla natura dell'uomo e non può essere fatta tacere neppure colla violenza e la repressione, come lo dimostrano proprio gli esempi dei paesi dediti all'ateismo, in cui la religione dispiega segretamente una forza ancor maggiore.

Per quanto riguarda il cristianesimo si constata quanto segue: nella seconda metà del primo secolo dopo Cristo le autorità di Gerusalemme, il Sinedrio, dovevano prendere una grave decisione. Poco prima erano stati arrestati alcuni discepoli di Gesù Cristo in seguito a una guarigione improvvisa. Essi vennero portati davanti al Sinedrio, che, in quanto tribunale supremo, doveva decidere che cosa farne. Durante la consultazione del tribunale, si alzò un fariseo di nome Gamaliele, il quale godeva di grande prestigio fra il popolo ed era stato un maestro di Paolo. Egli propose ai colleghi del tribunale di riflettere sulla cosa con queste parole (Atti degli Apostoli 4,34): «Israeliti, pensate bene su ciò che volete fare con questi uomini. Vi do un consiglio: lasciate stare questi uomini e fateli liberare; se questa idea proviene solamente dall'uomo, essa perirà da se stessa. Ma se essa viene da Dio, voi non potete distruggerla. Altrimenti dovrete prevalere contro Dio stesso».

Anche la storia — io credo — ha deciso questa alternativa di Gamaliele e ha deciso, malgrado tutte le ideologie, in favore del cristianesimo.

† Card. Francesco König

La collaborazione di Igino Righetti all'«Ansa» di Rimini in tre articoli apparsi tra il 1° settembre e il 1° dicembre 1924

Ancor prima di assumere la presidenza della Fuci alla quale avrebbe dato un così determinante contributo di vitalità e di coerente fermezza, Igino Righetti dimostrò, fin da giovanissimo, profonda chiarezza di idee, singolare maturità di coscienza religiosa e notevole capacità organizzativa.

Già nel 1921, all'età di diciassette anni, nell'occasione della celebrazione del sesto centenario della morte di Dante Alighieri, si associava con altri studenti riminesi e, riassumendo subito e quasi naturalmente l'iniziativa, si poneva a capo della ricostituzione dell'Università Popolare alla quale volle fin dall'inizio collegare due fondamentali finalità: il contatto della cultura locale con le maggiori correnti culturali della epoca, l'apertura verso quanti, pur ispirati da diversa fede, intendessero studiare e approfondire quei problemi.

E non è cosa da poco soprattutto se si pensa che fino al 1925, cioè fino a quando Righetti mantenne frequenza di rapporti con la sua città, quell'Università popolare, appropriata da un suo bollettino mensile «Ariminum» e confortata dall'apprezzamento delle migliori intelligenze locali, ebbe

vita attiva e intensa e svolse nel posto una funzione utilissima di stimolo culturale e di dialogo.

Partecipò dunque il Righetti alla vita della sua città e, pur in un ambiente tradizionalmente acceso a facili entusiasmi, a contrapposizioni rese più forti e drammatiche per le vicende che l'Italia tutta stava vivendo in quegli anni egli vi si inserì subito con un atteggiamento di estrema serietà, di consapevolezza della ora, di forza d'animo, di totale dedizione.

Ne è testimonianza e conferma il tono con cui collaborò al settimanale cattolico riminese «L'Ansa» e la recente pubblicazione sotto il titolo «Antifascismo cattolico» (ed. La Locusta, 1965) di tre suoi articoli apparsi in quel settimanale tra il settembre e il dicembre del 1924 ci dà l'occasione per riflettere ancora una volta sulla sua eccezionale capacità di comprendere la situazione italiana, di formulare un giudizio ben preciso e di indicare sospinto da una profonda fede religiosa e da una coerente fermezza di idee, il cammino da percorrere.

Si era nell'anno 1924, anno di profonda crisi per la società italiana: il fascismo rivelava ormai chiaramente il suo volto e il delitto Matteotti ne dimostrava l'aspetto più reprimente e oppressivo. Sotto il profilo prettamente politico la dimissione degli aventiniani, manifestava una incapacità politica di opposizione al fascismo. Sul piano sociale la violenza e la sopraffazione, assunta a metodo unico di dibattito e a costume, feriva profondamente la dignità civile e morale del nostro popolo e relegava nel campo ormai delle difficili utopie la possibilità di una restaurazione della legalità.

Iscritto all'Università di Bologna e poi trasferitosi a Roma Righetti mantenne per un primo tempo frequenti contatti con l'ambiente riminese, ma già i suoi interessi sono colpiti dalla situazione generale del paese.

Al primo articolo «Giustizia non fazione» datato 27 settembre 1924 prende proprio lo spunto dalla catena di violenze e di vendette che dopo l'assassinio di Matteotti porta alla morte del fascista on. Armando Casarini.

Di fronte a questo stato di cose ferma è la condanna di Righetti «Disarmare gli spiriti, ricomporre le lotte politiche nelle forme civili, ricondurre la legge e l'ordine là, dove non regna che arbitrio e disordine, nella coscienza individuale è ed è veramente l'imperativo che l'ora penosa che attraversiamo ci condanna categoricamente».

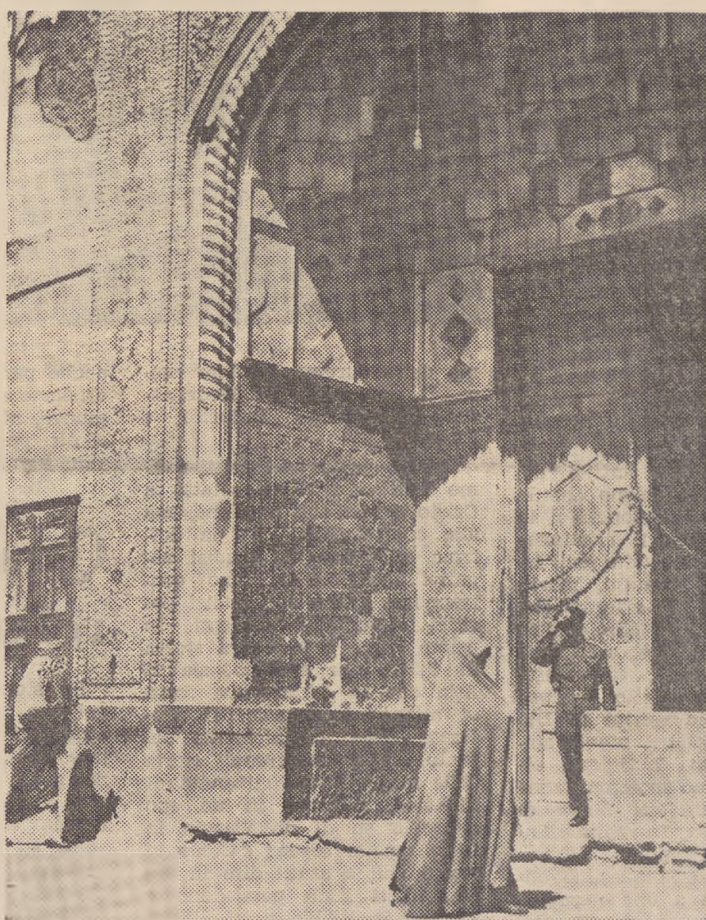
Un invito dunque ad una speranza scaturisce dal suo ani-

mo: quella di porre fine alle violenze, di restaurare la pacificazione degli animi, di trovare nella meditazione della Sacra Scrittura, nella fedeltà all'insegnamento della Chiesa, nella coerenza di vita cristiana i fondamentali motivi per un risanamento della coscienza morale del popolo. V'è dunque il cristiano che parla anzitutto per la sua voce, che convinto della necessità di dare un fondamento religioso ad ogni valore di vita richiama alla pace di Cristo «Non è che ritornando a Dio in umiltà e in amore che si prova come il

valido, nella capacità di ricostituire una fondamentale unione degli spiriti pur transitoria, ma di vitale significato per l'evocazione ed il rinnovamento della vita culturale italiana.

Non è dunque, il suo, un discorso di natura direttamente, politica: sin dall'inizio Righetti concentra la sua attenzione ai fondamentali valori della vita religiosa e civile verso la affermazione e per l'orientamento di una cultura dei cattolici che, fondata su una ispirazione religiosa della vita, sia capace di autonomi giudizi e

D'altra parte ogni giudizio di Righetti è orientato a rispecchiare quello che sarà poi impegno costante e dedizione della sua vita; di fronte ad ogni situazione ed in particolare di fronte a quella a lui contemporanea il giovane che senta al tempo stesso la sua vocazione di cristiano e di intellettuale dovrà orientare i propri sforzi ad una adeguata formazione che lo renda capace nel domani di inserirsi attivamente nella vita per assolvere ai compiti che lo attendono. E qui forse sarebbe il caso di rammentare l'articolo pure pubblicato



perdono non sia l'arma dei deboli, ma piuttosto la vendetta dei forti, come la violenza non sia mai sacra ma sempre detestabile e da detestarsi ovunque, come la carità abbia una ricchezza inesauribile. E non è che nell'amore di Cristo che si temprà il carattere e si forgia la volontà alla scuola del dovere e alla disciplina del sacrificio».

Ed al tempo stesso, e con pari intensità Righetti si richiama alle tradizioni di vita civile che egli sente radicalmente offese proprio in ciò che hanno di più profondamente

coerenti iniziative nel vasto ambito della vita civile.

Con ciò mi sembra evidente che il tipo di valutazione che il Righetti prospetta nella società a lui contemporanea fuoriusce dal dibattito delle scelte direttamente politiche ma su di un piano culturale più vasto ricomprende un giudizio culturale sul dibattito politico soprattutto quando questo, assumendo l'aspetto esclusivo della violenza e della sopraffazione, coinvolge direttamente la società civile ed il complesso delle istituzioni ad ogni livello sociale.

nell'Ansa riminese «Il I Convegno Diocesano dell'Azione Cattolica» l'8 ottobre 1924 che non appare nel volumetto della Locusta per il particolare profilo cui i curatori Lorenzo Bedeschi e Piergiorgio Grassi hanno inteso richiamarsi, ma che, per comprendere la singolare maturità di Righetti e la sua prospettiva è egualmente importante e illuminante.

Si intende già d'ora la dimensione con cui Righetti condurrà la Fuci negli anni successivi e si intendono altresì lo spirito nel quale deve collocarsi quello che viene chiama-

recensioni

to il suo «antifascismo cattolico».

Righetti fu, sin da giovane, un profondo assertore della libertà: ed ai suoi coetanei, come a se stesso, additò la via per conquistarla, non la libertà politica, ma la libertà interiore, quella dell'animo, da raggiungere faticosamente con lo studio silenzioso, con la preghiera, con la capacità di essere sempre e nonostante tutto coerenti con se stessi, anche quando questo può essere difficile e pericoloso.

E' stata chiamata opposizione etico-religiosa al fascismo, l'atteggiamento suo e della Fuci nel ventennio. Ci sembra di dover ulteriormente precisare che questa opposizione discese come necessaria conseguenza della realtà formativa della Fuci, della sua coerenza, della sua libertà che non sapeva né pote-

e dei diritti intangibili con essa garantiti. Tale rispetto della legalità richiede un ordinato rapporto tra tutte le forze sociali, ma anzitutto la necessaria distinzione tra partito politico e Stato, «onde il primo per natura propria significa divisione, particolarità, unilateralità, mentre il secondo rappresenta la più alta sintesi della convivenza, il potere che imprime il ritmo di una vita unitaria, componendo i contrasti che formano la realtà sociale nell'armonia delle sue leggi; cosicché il partito vive nella nazione non si identifica con la nazione, se è formato da cittadini non è il popolo, se rappresenta e tutela una somma di interessi, non rappresenta e non può tutelare l'interesse di tutti: laddove lo Stato ha come base il popolo, è l'espressione e l'organizzazione giuridica della nazione che trova nello Stato,

sorprendente maturità. Sono in fondo i motivi che Filippo Meda con più stretta formulazione politica svolgeva nella sua rivista «Civitas»: ma è davvero singolare che un ventenne abbia saputo sviluppare e proporzionare con tanta fermezza e lucidità.

Ed è d'altra parte da porre in particolare rilievo il coraggio di questo giovane che, non intimorito affatto da un clima di tensione che si era creato anche attorno a l'Ansa, sente di dover dire una parola chiara e recisa perché discendente dalla sua più profonda e libera convinzione. La veemenza di attacchi con cui il settimanale fascista «La Prora» tenta di controbattere le tesi del giovane cattolico testimonia della eco prodotta nell'ambiente dall'articolo e ne conferma pertanto la forza, la coerenza e la inequivocabilità.

profondo insegnamento anche attuale.

Premesso che l'Ansa non è organo ufficiale della Diocesi ma «organo dei cattolici militanti del Riminese», Righetti afferma «Cattolici militanti sono coloro che trovano nella fede, non solamente una somma di riti e di pratiche che si esauriscono nella santità del tempio, ma la legge che regola e informa la vita dell'uomo in ogni suo atto e in ogni aspetto della sua attività, familiare e sociale, la norma che guida nel valutare i rapporti sociali... rivendichiamo impegno e pieno il diritto, che per noi è preciso dovere, di affermare in ogni problema che ci capita il pensiero cristiano, di parlare e di scrivere in nome di quel cattolicesimo che costituisce la nostra ardente passione, la fede che professiamo».

Trecentomila moschetti potranno provocare stragi, seminare nuovi lutti, nuove sciagure e nuove convulsioni procurare alla nazione esausta, potranno offuscare per qualche tempo, ma non soffocare per sempre i principi di libertà e di giustizia che la Chiesa ci insegna.

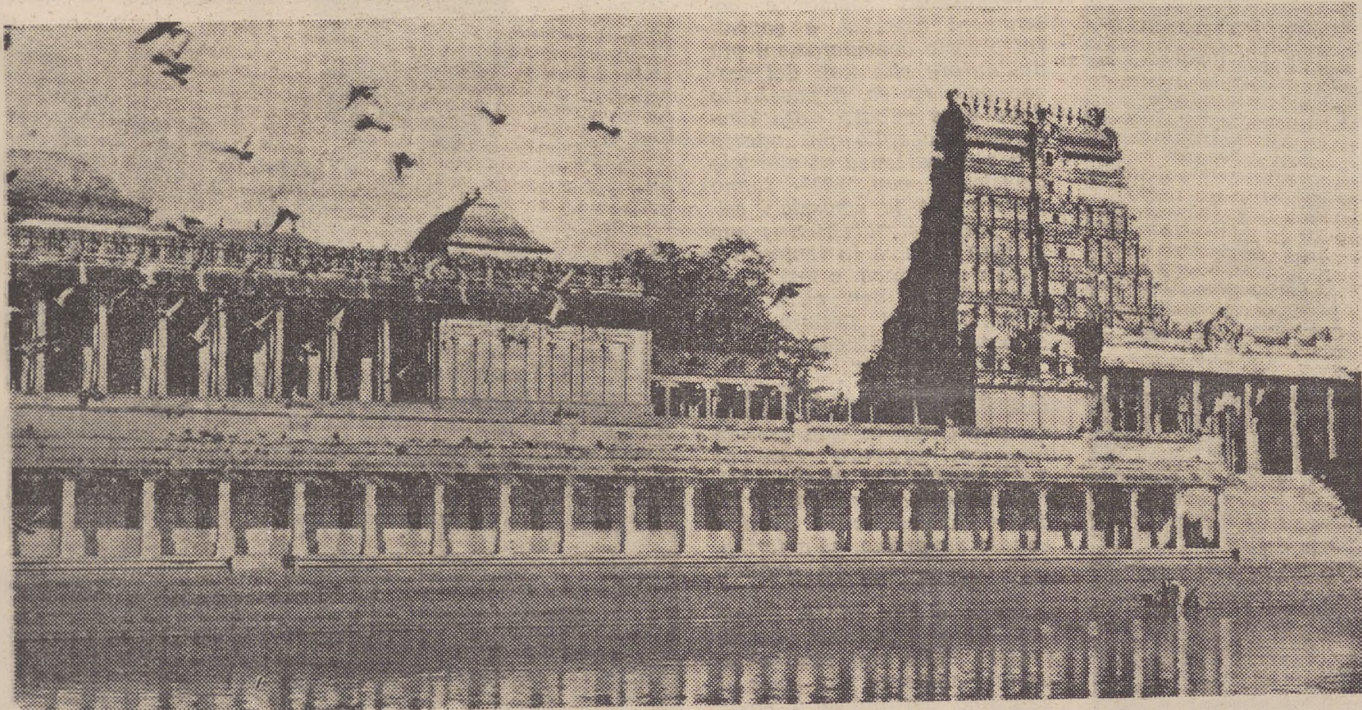
C'è qui un giudizio che acquista un profondo significato se si pensa alla futura sempre coerente opera di Righetti nella Fuci. Il coraggio e la maturità da lui dimostrata in questa breve ma intensa circostanza polemica riminese troverà modo di esprimersi nel suo costante impegno di vita che seppe mantenere interiormente libera e della quale rese testimonianza tra le più efficaci.

Certamente ebbe grande influenza in lui l'amicizia e la vigilanza di eccezionali personalità spirituali e morali che già nel 1924 nella sua permanenza romana e poi con quotidiana frequenza negli anni successivi, lo confortarono, consigliarono e appoggiarono.

Ma Righetti, e questa prima attività lo conferma, ebbe quasi innate capacità singolarissime che espresse sin da giovane per quella forza interiore che nel sollecitarle gli ordinava di esprimerle, di metterle al servizio della società, di farne testimonianza e messaggio di vita.

E non poco del patrimonio e della tradizione della Fuci deriva dal suo insegnamento e dal suo esempio.

Italo de Curtis



L'uomo e la supremazia della macchina in due recenti libri

La prima è quella di Paolo Volponi («La macchina mondiale», Garzanti, 1965); la seconda quella di Giovanni Pirelli («A proposito di una macchina», Einaudi, 1965). Al romanzo di Volponi è stato già assegnato il Premio Strega; ma a prescin-

va rientrare negli schemi di una gioventù chiassosa, roboante, ma vuota interiormente. E d'altra parte è vero e da ricordare quanto Luigi Sturzo nei primi anni del '25 ebbe a dire: che cioè ogni espressione libera, ogni parola detta conformemente alla propria coscienza interiore è per ciò stesso e necessariamente una opposizione a chi la nega, un antifascismo di sostanziale e profondo valore formativo.

Con questo spirito sono scritti i tre articoli di Righetti nell'Ansa e pur con questa dimensione continuerà la sua opera nella Fuci degli anni successivi del 1926, del 1931 ed oltre.

Il 6 dicembre del 1924 Righetti pubblicava l'articolo «Le cose a posto»; egli intende chiarire che lo stato non può fondarsi sul disordine né sulla forza, ma sul rispetto della legge

con la tutela dell'interesse generale, l'adeguato riconoscimento degli interessi particolari».

E poi ancora «Lunga e laboriosa è questa crisi che travaglia la vita e che è anzitutto una crisi di autorità: ...un partito che, identificando se stesso con lo Stato, ha posto fuori di esso e contro la nazione i suoi avversari politici...».

Netto ed inequivocabile è il giudizio di Righetti nei riguardi del fascismo e soprattutto formulato attraverso un tipo di valutazione che colpisce alla radice la crisi che lo Stato italiano stava attraversando. Pur rimanendo nell'ambito di una prospettiva culturale, Righetti sembra qui costretto dall'ambiente e dalla grave situazione del momento ad una polemica non certo priva di aggressività, ma quella che conta — condotta con estrema acutezza e con

Merito certo dei curatori del volumetto è quello di aver con la loro presentazione inquadrato questo, come gli altri due articoli, quella atmosfera determinatasi in Rimini nel corso di questa polemica.

Ne risulta ancora più chiara la replica che Righetti sente il dovere di sviluppare con il successivo, breve articolo apparso pure ne «L'Ansa» il 13 dicembre di quel 1924.

La «Prora» aveva tentato di contestare al settimanale cattolico come «organo ufficiale diocesano» il diritto di intervenire in questioni prettamente politiche e ribadiva la legittimità della sua posizione e l'incompatibilità verso ogni possibile dissenso ovunque e da chiunque avesse a manifestarsi. La risposta definitiva di Righetti è qui radicale e decisiva ed acquista un alto valore morale di

mo senza sottintesi e senza riserve».

Profondamente colpito dalla incapacità di dibattito politico della «Prora» e della disonestà culturale delle tre argomentazioni, Righetti pronuncia la sua condanna recisa in una pagina indubbiamente molto forte e bella «Ci consenta (la «Prora») di svolgere in pace la nostra modesta opera giornalistica e di proseguire, senza perdere tempo, per la strada che non a caso abbiamo eletto. Vivendo di pensiero e di studio, come può consentircelo la nostra capacità intellettuale, sentiamo sincero e profondo il senso di insofferenza e per l'atmosfera morale che grava sulla patria che è anche nostra, per cui ripugna alle nostre coscienze di cattolici e di italiani la minaccia esteriorata impunemente e il sopruso impunemente consuma-

recensioni

dere dal colore politico, non tanto della scelta quanto delle esclusioni, (poi compensate dal premio Marzotto di Silone e dal Bancarella di Pomilio), e dalla polemica. sarebbe stato un libro fuori dal comune.

Il titolo è quello che uno scrittore del primo millennio cristiano avrebbe detto «*Fabrica mundi*» od «*Opi-ficium Dei*»; e al problema di cosa sia fatto il mondo, e di come si possa far funzionare secondo leggi conformi alla sua natura, per il bene di tutti, si dedica fino all'assillo il contadino marchigiano Anteo Crocioni. Assillo che, spingendolo alla coerenza più assoluta al trattato che sta scrivendo e non

accompagna fino al suicidio architettato come un indizio, come affermazione che la sua vita è stata comunque una conquista: «*Adesso comincio*».

Forse è stato proprio il fatto che fra i discorsi di Anteo i più concreti, intessuti di osservazioni dal vero, sono quelli a sfondo sociale, («*perché metto la scienza alla base della vita e perché riconosco la scienza come unica possibilità di vita*», pag. 259), ad attirare al libro certe simpatie extra-letterarie. Invece i discorsi tendenti all'astratto perdono in chiarezza via via che escono dalla casistica umana. Forse più coerenti, quando pongono il dilemma metafisico

tra il bene e il male, o terra dolce delle Marche, dolce marca della pazzia, o dolce mattina di essere in cima alle Marche, di essere libero e di conoscere una strada per arrivare a casa, e di riconoscere i campi e gli alberi da frutto che a novembre si spogliano per andare a dormire; di riconoscere i pesi e le misure, le cinture dei peschi, dei meli, i colori della lupinella, quelli della ginestra, delle felci dei fossi, le punte e il suono della breccia per le strade, il tonfo, la parlata delle fontane» (pag. 197). Quello che per altri autori sarebbe sfoggio di «*prosa sperimentale*», è qui sfogo del cuore di un contadino, e non del tutto sano di mente, che supera anche la sintassi.

Qualche particolare che sa di letterario (i leoni del circo presi a calci), la denunciata diversità di tono fra affermazioni sociali e costruzioni astratte, e soprattutto certe considerazioni più dell'autore che non del personaggio (p. es. il pacchetto delle cose rubate «era davvero il bagaglio più adatto alla mia partenza ed alle mie decisioni», pag. 128), fanno temere che la «*poesia*» scivoli nella «*macchina*»; ma il testo si salva in tempo dal rischio del gioco, e merita di sopravvivere ben oltre alle polemiche sul premio, che comunque meritava.

Invece quella di Pirelli è una vera macchina cordatrice, che entra in una grande fabbrica, provoca reazioni negli operai per la sua pericolosità nonché per il prevedibile licenziamento di personale superfluo, si afferma, fino alla catastrofe, quando l'operaia che la faceva funzionare, e che in lei aveva proiettato i segreti «complessi» della sua vita, chiude tragicamente una serie di delusioni gettandosi a morire nell'ingranaggio spinto al massimo dei giri.

È un romanzo corale, dove ogni capitolo è un momento diverso del grande mosaico, e segue un personaggio, un gruppo, una vicenda, poi abilmente lasciati e ripresi: la sala macchine, l'ufficio dell'ingegnere, la povera casa di Marianna, la famiglia dei comunisti Marcantonio e Silvio, la periferia vista dalla lambretta di Salvatore o dall'ansimare della Gavazzi, la squallida sede della commissione interna, il funerale del Berti: («*Il culto dei morti non è mai socialista, anche se lo imbot-tisci di bandiere rosse e di garofani rossi*», pag. 22). Pagine esposte con apparente freddezza documentaria, che arriva al dialogo registrato come in un copione teatrale, o al monologo interiore che registra i fatti e

con ciò li descrive; dove il presente storico è una necessità e un felicissimo risultato, e il dialetto milanese la voce naturale dell'ambiente che avvolge il lettore fin dalle prime pagine. Tutto procede a un ritmo narrativo intensissimo (a volte così abile da sfiorare il virtuosistico: vedi l'episodio del Baccologico, quasi da *Misteri di Parigi*); ma soprattutto con un senso straordinario della composizione, e una sotterranea «*pietas*» creativa che

Chi dai tempi del «*Mala-voglia*», o dal dopoguerra di «*Uomini e no*», aspira alla narrativa «impersonale», può trovare qui l'esempio di un'ispirazione che riscatta ogni schema: certo più vicina alle grandi soluzioni vergiane di quel che non fosse il complesso delle pagine di Vittorini. E ciascuno può trovare un libro veramente bello e ricco.

Al quale non avrebbe nuociuto un gusto meno compiaciuto del parlar grasso,



finirà mai, gli fa passar sopra a molti aspetti della convivenza umana, apparendo ribelle, ladro, ateo, asociale, anticlericale, persecutore della moglie (che in effetti bastona, ma secondo lui per convertirla al pensiero, liberandola dagli schemi di una società costruita sul soprano): «*Voglio scrivere un trattato che sia vera scienza e quindi vera poesia*» (pagina 81). I suoi ragionamenti hanno la pacata lucidità di una follia convinta, illuminata da constatazioni sporicamente vere sull'arretratezza sociale dei suoi paesi, da un fondamentale amore per tutto e per tutti; meno forte però della convinzione di essere nel giusto, che lo

sico tra universo perfetto costruito da un perfetta «*automa-autore*» e materialismo autodistruttore; sempre più fatti di girandole verbali quando entrano nei particolari del Trattato.

Eppure, nel personaggio, ogni discorso è perfettamente giustificato, caldo, umano, vero; diremmo che l'autore ne abbia preso il modello dal modo di sentenziare tra sapiente, fiabesco, moralistico e sgrammaticato di certi contadini pseudo intellettuali della sua regione, come ha meravigliosamente portato sulla pagina, attraverso gli occhi e il cuore del protagonista, la poesia delle Marche, tra colline cascinali e piccole città. «*Oh, Marche*



mettendo apparentemente in primo piano discussioni e strutture sociali, sottolinea sempre il dominio dell'uomo. «*Quando in fabbrica entra una ragazza nuova, vorrei abbracciarla perché dico: una donna di più che diventa operaia. Quando una ragazza esce perché si sposa, perché lui la vuole in casa, vorrei abbracciarla perché dico: una donna di meno a fare questa vita sbagliata*» (pag. 228).

più da intellettuale che descrive il popolo che non da poeta; (anche oggi, anche in fabbrica, anche sboccati, gli umili hanno un loro pudore che la pagina tradisce, sbandierandolo in gratuita volgarità). Ma che forse, prima che l'anno finisca, non impedirà a Pirelli di raccogliere anche lui un premio che sarebbe per ogni altro aspetto così meritato.

Alberto Castegnaro

Vita professionale e vita religiosa

(Continua da pag. 6)

soluzione migliore, nel difficile equilibrio fra esigenze e aspirazioni diverse. Ed è così che appare in primo piano l'aspetto religioso di questa problematica concreta: aspetto religioso che consisterà nella accettazione dei sacrifici che inevitabilmente tale strada comporta, ivi compreso — eventualmente — quello di una rinuncia temporanea o parziale alla esplicazione delle proprie possibilità produttive, per dedicarsi completamente alla vita di famiglia o a qualche altra attività o servizio in cui appaia doveroso impegnare la nostra natura femminile.

Né d'altro canto si deve sottovalutare la vita di studio e la pratica della professione, riducendole a riempitivi in attesa del matrimonio o a suoi surrogati. Come già si è sottolineato, la vita religiosa esige il massimo potenziamento dei valori umani che ognuno è in grado di raggiungere e vivere.

Si parlava sopra dell'ascetica propria del laico: essa è il profilo preminente della religiosità del professionista. Ascetica che avrà come componente primaria la umiltà: non solo come virtù indispensabile a qualsiasi forma di vita cristiana, ma come virtù specifica dell'intellettuale cristiano, come baluardo contro le tentazioni derivanti proprio da una formazione culturale, e conseguente posizione sociale, che portano spesso con sé un atteggiamento di superbia, più o meno cosciente.

Bisogna ricordare che lo spirito di fede, e la purezza di cuore che ne garantisce l'autenticità, è grazia distribuita da Dio a ricchi e poveri, colti e ignoranti, potenti ed umili. E che il nucleo della fede cristiana non è dato dalle dotte dimostrazioni della sua verità e conformità alla ragione: ma dall'adesione a Cristo perché in Lui si ha fiducia, perché questa fiducia nasce e si alimenta da una esperienza vitale che ci fa sentire l'unicità ineffabile del Cristo.

E' bene insistere un poco su questo punto, perché volendo fare alcune considerazioni finali sui compiti e sulle caratteristiche della formazione fucina, può es-

sere opportuno segnalare anzitutto il rischio che all'interno dei nostri circoli e della federazione stessa si instauri uno spirito di «gruppo» e quasi di élite intellettuale e religiosa, che pecca evidentemente di astrazione e di egoismo.

Altra possibile deficienza può consistere in una incompleta considerazione dei vari aspetti della vita futura, o in una considerazione troppo teorica o idealizzata. E questo soprattutto per le donne, essendo difficile affrontare con sufficiente concretezza quella che ad esempio, sarà la futura vita di famiglia.

Ma accanto a questi possibili difetti, l'esperienza di vita fucina annovera indubbi aspetti positivi.

Può e deve fornire un valido aiuto per l'adeguamento della formazione religiosa al livello intellettuale e culturale che si raggiunge con gli studi universitari.

Può e deve impostare coscientemente tale formazione religiosa secondo le linee teologiche della spiritualità dei laici, basate su una valutazione positiva dei valori umani, siano essi l'autonomia della cultura, lo spirito critico, la fiducia nella retta intenzione di chi ricerca la verità. La frase evangelica «la verità vi farà liberi», mi sembra riassumere meglio di ogni altra il programma di vita religiosa di ogni persona di cultura.

Ancora, l'esperienza formativa della Fuci può e deve rivelarsi preziosa per il futuro anche attraverso le occasioni umane che essa facilita: le amicizie che in questo periodo si annodano, le forme di pratica religiosa che si impara a capire e gustare, una certa carica ideale che si rivelerà indispensabile per non lasciarsi sommergere dalla routine, dall'atmosfera spesso atona ad ogni voce dello spirito in cui ci si troverà ad operare.

Né si sottovaluti l'importanza di un qualche legame futuro con la esperienza che si vive in Fuci: sia esso l'inserimento nel Movimento laureati o in altra associazione cattolica, sia l'occasionale ricerca di un momento di raccoglimento (ritiri spirituali, ecc.), sia la disponibilità a prestare la propria opera quando e dove possibile, sulla linea del servizio al prossimo e ai disegni di Dio che la Fuci ci ha insegnato.

M. B. G.

Significativa tappa del Concilio

(Continua da pag. 2)

punti ai quali il Santo Padre accenna: l'inizio del processo di beatificazione degli ultimi suoi due predecessori: Pio XII e Giovanni XXIII, e erigere una nuova chiesa in Roma — «dove le necessità pastorali lo esigano» — dedicata a Maria Santissima, Madre della Chiesa.

Restiamo infine in attesa di conoscere le notizie e le norme relative al prossimo giubileo da indire «allo scopo di diffondere con la predica il messaggio di verità e di carità del Concilio stesso, e di crescere nei fedeli il senso comunitario intorno al Pastore della propria diocesi, esortando tutti e ciascuno a

profittare e a godere del «mistero della riconciliazione» (2 Cor. 5,18), che sarà quanto più largamente possibile aperto ed offerto ad ogni uomo di buona volontà».

Abbiamo limitato la nostra riflessione a semplici sottolineature delle affermazioni del Santo Padre perché ci sembra che la più proficua lettura debba restare quella del testo integrale del discorso. Tuttavia lo abbiamo fatto perché lo abbiamo ritenuto doveroso: entriamo nel momento della «comprensione» per impegnarci in quell'aggiornamento che è, lo ha affermato il Santo Padre, e lo ripetiamo chiudendo queste note, la «penetrazione sapiente dello spirito del celebrato Concilio e l'applicazione fedele delle sue norme, felicemente e santamente emanate».

A. Z.

Lutti

Per un incidente d'auto è morto a Castellammare di Stabia, il 2 agosto 1965, il fucino Salvatore Quaglia.

Ci uniamo commossi al dolore di quanti lo conobbero, assicurando cristiani suffragi.

Pippo Gurgone, presidente del Circolo di Adrano, è morto il 13 settembre 1965 per grave malattia. La famiglia fucina lo ricorda nella preghiera.

Dopo il congresso di Firenze

(Continua da pag. 1)

funzione di un professionista intellettuale cristiano, capace di realizzare, oggi, nel proprio pensiero e nella propria azione, una sintesi tra i valori delle scienze, delle tecniche e del pensiero umano, ed i valori di una concezione soprannaturale della vita. Ne è scaturita, di conseguenza, una riflessione sulla Fuci, come associazione cattolica universitaria, e, come tale, chiamata a portare, attraverso la sua specifica qualificazione universitaria, una particolare attenzione ai problemi della società italiana in evoluzione e ad essere vitale espressione della Chiesa in Concilio al fine di trovare, in questo momento storico, i metodi ed i contenuti più validi per la formazione del professionista intellettuale cristiano.

Da questo punto di vista ci sembra, che il Congresso sia scaturito da una esigenza veramente sentita, se pure talora non sufficientemente precisata, e diffusa in tutta la Fuci: quella di una rinnovata presa di coscienza, sulla nostra validità di associazione universitaria cattolica italiana, sulla validità ed aggiornamento dei nostri metodi, delle nostre iniziative e delle nostre strutture, di fronte ai nuovi compiti cui siamo chiamati in questo momento della storia della Chiesa e della Società. Ed in questo senso il Congresso non è stato uno studio accademico, una esercitazione di belli ingegni: esso si è inserito pienamente nella riflessione che la Fuci ha cercato di fare da Assisi in poi ed è stato, altresì, una ulteriore tappa nello sviluppo del discorso sui compiti dell'universitario di oggi ed un notevole sforzo per portare di nuovo la Fuci in una posizione di aggancio con la realtà della società, delle professioni, della università. Si è fatto, dunque, un discorso di fondo sulla Fuci, sui compiti di formazione globale che ad essa competono: discorso di fondo che ha voluto riproporre una visione unitaria di tutti i vari aspetti della nostra complessa responsabilità. Per questo il Congresso di Firenze può rappresentare un ottimo punto di

partenza, perché, dalla recuperata omogeneità di fini, si possa raggiungere un'armonia di vita all'interno di tutta la federazione.

A questo risultato può aver contribuito l'importanza e l'ampiezza del tema stesso e potrà ancora contribuire meglio il suo approfondimento e la specificazione dei diversi problemi emersi, delle intuizioni scaturite, delle ipotesi formulate. E' certo, comunque, che il tema del 38. Congresso nazionale non è stato soltanto lo studio su uno dei tanti argomenti, anche se tra i più avvincenti ed impegnativi che la

blemi; il nostro sforzo continuo sarà di ricomporli in una testimonianza di vita che al soprannaturale attinge, non la loro soluzione, ma il loro giusto inserimento in una cristiana visione delle cose. E' necessario, pertanto, che continuamente applichiamo la nostra intelligenza e la nostra capacità di agire all'ambiente in cui siamo inseriti, perché a questo la nostra vocazione di cristiani, di membri attivi della Chiesa, ci chiama. La Chiesa, infatti, non è una realtà separata dal mondo, ma trova la necessità di vivere in tutte le realtà umane, affinché ve-

se umane il loro significato.

Questa affermazione, però, non significa alterare le cose del mondo, cambian-done la natura, volendola asservire a scopi che non hanno: non si tratta di trasformare tutto in sacro; si tratta di agire a livello delle realtà umane per garantire che esse stesse progrediscano nella loro natura autentica nell'ordine stabilito da Dio.

Ciascun laico è chiamato ad adempiere questa missione nella specifica realtà in cui è stato posto dalla Provvidenza: nella famiglia, nell'università, nella professione, in ogni attività civile o politica. Da questo convincimento ci sembra possa scaturire ogni ulteriore indagine, che dai risul-

della convivenza civile, in armonia ai valori della persona umana. Nella consapevolezza che tale impegno viene vissuto in risposta ad una vocazione autenticamente religiosa e quale contributo alla realizzazione del disegno salvifico di Dio nella storia.

In questo lavoro ci sarà di aiuto il metodo di lavoro che le commissioni del Congresso ci hanno indicato, e che riconosciamo valido per poter raggiungere una sintesi tra contenuti scientifico-tecnici della facoltà, obiettivi umani a cui devono essere ordinate le scelte tecniche e la visione cristiana della vita.

Per scendere ad una proposta concreta riteniamo necessario che i circoli si applichino ad uno studio di temi collegati a quello di Firenze. Da parte della Presidenza centrale si cercherà, in ogni modo, di offrire dei contenuti che esemplifichino ed indichino concretamente questo impegno. Riproponiamo, perciò, come strumento utilissimo, il lavoro di facoltà, che trova la sua piena validità e giustificazione in quanto prima esposto. Accanto a questo impegno la Fuci ha ora bisogno di rinnovare quelli che sono i suoi tradizionali momenti di formazione religiosa: la teologia, la partecipazione alla liturgia, hanno bisogno di essere rivissuti in quella che è la nostra particolare esperienza di uomini di oggi. Continueremo altra volta questo discorso, non semplice da affrontare. Occorre, però, che questo impegno sia visto come fondamentale componente della nostra formazione.

Tutto questo lavoro è appena agli inizi. Abbiamo dietro di noi una lunga storia di valide tradizioni e di consolidate esperienze. Di fronte alla mutata sensibilità dei giovani di oggi, occorre, però, maturare una nuova linea formativa che ne sia interprete, organizzando acquisizioni antiche ed esigenze dei nostri tempi. Crediamo di aver posto a Firenze sicure basi per questa azione. Ci attende ora — e primo momento di questo laborioso impegno sarà l'imminente Convegno degli incaricati regionali — la fase di sistemazione e di soluzione dei nuovi problemi che stanno emergendo.

M. R.



Società di oggi ci presenta. La nostra scelta ha avuto ad oggetto un argomento vitale, che tocca l'essenza stessa della Fuci e della nostra responsabilità quotidiana. L'impegno della Fuci deve esprimersi nella capacità di trovare un concreto modo di inserirsi nella realtà universitaria, della quale è suo compito — proprio come associazione non solo universitaria, ma anche cattolica — assumere tutti i valori, tutti i pro-

ramente sia possibile ordinarle al loro vero fine. Ne deriva, allora, l'impegno della Chiesa a vivere nel mondo, a realizzare la propria missione nelle concrete circostanze storiche, perché è la storia che deve essere redenta, ed è alla richiesta della Storia che la Chiesa deve dare una risposta di saldezza. Siamo quindi forti, come membri attivi della Chiesa, nel mondo, per riordinarlo a Cristo, e per garantire alle co-

tati del Congresso approfondisca maggiormente i fondamentali problemi inerenti alla funzione del professionista intellettuale cristiano nella società e nella Chiesa di oggi.

Si tratterà, quindi, di specificare questo discorso facoltà per facoltà, per inquadrare la propria specializzazione in una più ampia visione culturale della società, finalizzando la propria competenza tecnica alla soluzione dei problemi

Editoriale

(Continua da pagina 1)

va rilevato che questa trova proprio la sua ragione d'essere nel pericolo tendenziale in una società industriale, di una frattura fra il tecnico, portato a rifugiarsi nella propria specializzazione professionale, e il politico. « Nel momento in cui i problemi della programmazione, della riforma dello Stato, dell'assetto del territorio, della situazione urbanistica diventano i problemi in relazione ai quali si verifica la capacità del governo e della classe dirigente a dare allo sviluppo del paese soluzioni moderne ed adeguate » allora « l'utilizzazione di molte energie valide, di persone altamente qualificate » (Forlani) è condizionante l'efficienza e il successo del disegno politico.

Purtroppo l'approfondimento dell'analisi sulla società nuova, quell'analisi che deve offrire « la nota di intonazione e gli elementi per la costruzione del modello » che ogni partito rappresenta per la società « alla luce di alcuni principi e tendenze ideali che costituiscono la somma dottrinale del partito stesso » (Benvenuti), non ha trovato l'eco che meritava nel corso del dibattito il quale si è incentrato, forse anche per un difetto di impostazione dell'Assemblea nella fase preparatoria, sui temi della regolamentazione del potere, dell'offerta di proposte di mero carattere organizzativo, della richiesta di una maggiore quantità di attività. (g.g.).